PREZZO :

Per gli Stati Uniti : **Venti soldi**

Per l'Europa : **Tre franchi**

PROBLEMI ATTUALI

LOLMO

Insurrezione e Rivoluzione

LIBRERIA AUTONOMA
11562 HAWTHORNE AVE.
DETROIT, MICH., U. S. A.

CAPS 25
16

C 6036
IN 5112
CAPS 25
16

PROBLEMI ATTUALI

LOLMO

Insurrezione e Rivoluzione

LIBRERIA AUTONOMA
11562 HAWTHORNE AVE.
DETROIT, MICH., U. S. A.
— 1932 —

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

In questa, che è vigilia laboriosa di avvenimenti importantissimi per gli ulteriori sviluppi del progresso morale e sociale dell'umanità, la LIBRERIA AUTONOMA ha pensato che sia utile cosa offrire alle classi lavoratrici il mezzo di formarsi con la lettura una conoscenza dei problemi attuali che incalzano ; e che additati dalle dottrine costituenti il patrimonio ideale dell'epoca nostra attendono dai prossimi eventi almeno un avviamento verso la loro soluzione.

Prepararsi con una cognizione sufficientemente esatta di essi problemi a partecipare agli atti risolutivi la cui imminenza si afferma oramai incontestabile, è cosa d'importanza capitale per chi si è prefisso il compito d'influenzarne lo svolgimento. La coscienza ideale non basta a questo scopo, quando gli avvenimenti battono alle porte della Storia ; occorre ch'essa sia rincalzata da un'opera concreta che solo è in grado di compiere chi, alieno dal concentrare ogni sua attività nel campo della pura dottrina, esercita le proprie facoltà e attitudini e competenze sul terreno delle realizzazioni : ispirate alle idealità contenute nella dottrina, ma concepite in pari tempo con quel senso umano della relatività senza del quale un'opera veramente fattiva non è possibile, perchè mancandole ogni pratica efficacia viene ad essa negato il successo.

Mossa da queste considerazioni che l'esperienza dei fatti passati e contemporanei suggerisce, la LIBRERIA AUTONOMA si è risolta alla pubblicazione di una serie di studi popolari che riescano d'insegnamento pratico e di guida per quanto possibile sicura agli uomini di progresso ai quali sia di sprone il proponimento di essere

partecipi degli avvenimenti che la situazione attuale del mondo umano matura. Essa confida che il suo sforzo sarà validamente assecondato. Al disopra delle contese di sètta e di dottrina si libra — oggi che è vigilia di attuazioni — la necessità di prepararsi all'azione. Gli studi che ci proponiamo di offrire ai nostri lettori mirano appunto, nelle nostre intenzioni, a superare i limiti angusti di particolari dottrine sempre rispecchianti il pensiero soggettivo degli uomini eppercio' in gran parte artificiose, e additare a tutti, sulla scorta degl'insegnamenti della Storia e della Vita, come l'azione imminente dovrebb'essere intesa e condotta.

Essi non sono percio' particolarmente redatti pei militanti; nè di questo nè di quel partito o corrente o aggruppamento. Attorno ai nuclei di partigiani coscienti e attivi delle varie scuole gravita una quantità di simpatizzanti, e fuor di tutti costoro vegeta una massa, la massa degl'indifferenti e dei rassegnati ai quali è finora giunto appena un barlume delle idealità che illuminano il mondo, un fremito appena dei movimenti che lo agitano; ad una non insignificante parte di essa, fremiti di movimenti e barlumi d'idealità giungendovi l'hanno lasciata contraria. E' a codesti simpatizzanti, è a codesta massa che urge sopratutto studiarsi di parlare. Le minoranze dei militanti nei periodi di realizzazione non possono agire efficacemente da sole. E' duopo che fatte istruite delle attività tendenti al rinnovamento morale e sociale dell'umana società e rese ad esse interessate, le masse assecondino le minoranze o per lo meno non siano loro ostili. Neppure con l'ostilità passiva e negativa dell'indifferenza. Anche questa costituirebbe lo stesso un inciampo all'avanzata.

Uno dei principali scopi che la LIBRERIA AUTONOMA si prefigge con le edizioni delle quali il presente studio sull' insurrezione e la rivoluzione forma l'inizio della serie, è precisamente questo. E se l'accoglienza al primo fascicolo oggi offerto alla lettura e sottoposto al giudizio del pubblico sarà quale gli editori si lusingano che sia, altri seguiranno fra poco.

Auguriamoci pero' tutti che la serie sia breve. Auguriamoci che a malgrado dell' auspicata accoglienza lusinghiera l'iniziativa intrapresa venga presto troncata. Auguriamocelo di tutto cuore perchè cio' vorrà dire che gli eventi avranno corrisposto ai desiderii e alle aspettative dei militanti e anticipato sulla loro preparazione intellettuale. Vorrà dire che sarà stato sospeso il tempo di studiare, di criticare e di discutere, perchè l'ora della azione avrà suonato. E noi che le impazienze dell'attesa volevamo laboriosamente occupare anche nell'opera cultrice dell'intelletto saremmo allora i primi nella gioia di quest' opera troncata, perchè non havvene di migliore e più feconda di quella che scaturisce dall'azione propria dei tempi risolutivi.

L'esperienza che deriva dallo svolgersi degli atti sui quali si è tanto precedentemente discusso è di gran lunga più eloquente e persuasiva di qualsiasi insegnamento della propaganda e di non importa quale argomentazione polemica.

LA LIBRERIA AUTONOMA.

INSURREZIONE

E RIVOLUZIONE

A contributo dei chiarimenti da apportare nei dibattiti caratterizzanti i contrasti d'idee fra gli uomini e i partiti che agiscono nel campo dell' emancipazione umana dalle soggezioni politiche, sociali e morali dell' epoca presente, non è cosa superflua rilevare certe confusioni di termini e di concetti alle quali tante menti ancora poco esercitate soggiacciono, con sensibile danno per una esatta comprensione dei fatti e degli avvenimenti storici che li interessano.

Una confusione da chiarire

Una di queste confusioni si verifica in merito al significato delle parole INSURREZIONE e RIVOLUZIONE. La tendenza generale è di adoperare indifferentemente l'una o l'altra di esse per indicare due distinti avvenimenti; di considerare cioè una rivoluzione e un' insurrezione come un medesimo avvenimento. Pochi sono coloro che concepiscono l'enorme differenza che passa fra la RIVOLUZIONE, insieme di vasti movimenti grazie ai quali la società umana accelera a date epoche il processo del suo sviluppo, e l'INSURREZIONE che è movimento ristretto o locale, a obiettivo politico determinato, o semplice episodio dell'azione rivoluzionaria.

La rivoluzione abbraccia un periodo della vita dei popoli; l'insurrezione ne è un momento. La rivoluzione opera trasformazioni più o meno profonde nella compagine politica e

sociale di un paese; l'insurrezione è un atto passeggiero che può iniziare un periodo rivoluzionario e segnarne via via le fasi, come può anche esaurirsi sull' attimo, sia davanti l'insuccesso, sia davanti il conseguimento di uno scopo limitato e immediato. La rivoluzione è l'insieme delle trasformazioni suddette; l'insurrezione è ognuna delle azioni violente che ne costellano il decorso.

L'esempio storico della rivoluzione francese

A titolo di esempio : è cosa corrente parlare della « rivoluzione francese del 1789 », come se l'atto insurrezionale compiuto da alcune migliaia di parigini i quali il 14 luglio di quell'anno assalirono e presero la Bastiglia fosse di per sè stesso la « rivoluzione francese », quel movimento trasformatore cioè che maturava da secoli — e non solo in Francia — e che con la vasta convulsione politica e sociale della fine del diciottesimo secolo concluse all'abolizione del regime feudale e all'avvento al potere della classe borghese nella maggior parte degli Stati d'Europa.

No. Quell' atto non è stato « la rivoluzione ». La rivoluzione era già operante da tempo, nelle idee che si diffondevano, e negli atti che si preparavano. La presa della Bastiglia è stata il primo episodio insurrezionale di quella rivoluzione già in atto, e finalmente giunta a maturità. Dire « la rivoluzione francese del 1789 », come comunemente si dice, è espressione impropria, specialmente quando con essa si vuole indicare — come tanti fanno — l'episodio tipico del 14 luglio, che è giusto prendere come simbolo, ma che non va considerato come atto risolutivo della rivoluzione : cioè, di quella rivoluzione, impropriamente detta del 1789.

La cosidetta rivoluzione francese del 1789 è stata qualche cosa di più vasto e di più importante che la presa di una prigione di Stato; qualche cosa di più decisivo nella storia dell' umanità, non della Francia soltanto, con la sua profonda trasformazione della compagine politica e sociale del mondo civile, col suo imponente trapasso di potere e di dominio dalle caste feudali alle classi borghesi, inizio di una nuova epoca, di una nuova fase dell'evoluzione umana — quella che oggi noi viviamo, e che si avvia fatalmente verso nuove tappe più alte, verso più giuste e più radicali rivoluzioni che lungo l'erta dell'umano progresso e dell'inarrestabile moto emancipatore della società si lascieranno indietro

di gran lunga, nei ricordi storici e nei risultati tangibili, i ricordi e i risultati della rivoluzione francese del 1789.

Il 1789 non è stato la rivoluzione. Esso ne ha veduto l'inizio, e senza che nessuno dei suoi partecipanti sapesse e vedesse dove la rivoluzione sarebbe arrivata. I risultati di una rivoluzione si proiettano nella storia, anche molto al di là della mèta raggiunta durante il periodo rivoluzionario propriamente detto, si che anche le eventuali restaurazioni che ne conseguono, non restaurano mai appieno il precedente regime. Molte delle conquiste della rivoluzione rimangono, anche se questa ha fallito al suo scopo integrale.

La rivoluzione francese non ha perciò avuto fine il nove termidoro 1794 con la caduta e l'esecuzione di Robespierre, come altrettanto erroneamente opinano le menti superficiali. Il quinquennio della supremazia giacobina è stato il periodo acuto della rivoluzione; ma neppure durante il suo svolgimento si ebbe un rapido precipitare di avvenimenti radicali e decisivi. Infatti, nient'altro che per l'abolizione dell'istituto monarchico occorsero degli anni; fu solo nel 1792 che Luigi XVI venne imprigionato, e ancora dopo reiterati tentativi di averlo alla testa della nazione come monarca costituzionale. L'abbattimento delle antiche istituzioni e l'elaborazione delle nuove avvennero dunque per gradi, tra gl'immancabili conflitti delle molteplici forze in giuoco — forze estremiste, forze moderate, forze di resistenza e di ostacolazione alla marcia rivoluzionaria — tra scoppi di collera popolare e disagi e difficoltà d'ogni sorta e periodi di accasciamento e nuovi periodi di ripresa, e il tutto necessariamente contrassegnato da una serie di episodi insurrezionali, a Parigi e in provincia, di atti che adesso a noi possono apparire eccessivi e crudeli ma che in tempo di rivoluzione sono comprensibili e anche necessari; episodi ed atti non tutti e non sempre a favore della spinta rivoluzionaria, come sempre accade del resto in tempi di rivoluzione, perchè le superstiti forze dei regimi crollanti tentano di reagire a loro volta con movimenti insurrezionali contro il regime nuovo in via di assestamento e di consolidazione.

Il quinquennio che ha marcato il periodo acuto della rivoluzione francese è stato dunque, non la rivoluzione in sè stessa, principio e fine del trapasso da un regime all'altro, ma periodo iniziale di un immane rivolgimento che ha tra-

valicato le frontiere della Francia e i limiti cronologici del secolo decimottavo per sconvolgere e rinnovare l'Europa e operare lungo il secolo seguente un poderoso lavoro di trasformazione politica e sociale, preparatore a sua volta di più vasti e più profondi movimenti rivoluzionari futuri.

Le stesse guerre napoleoniche, fatto storico derivante dalla rivoluzione francese e da essa determinato, contribuirono a operare in tutta Europa il vasto movimento di rinnovazione politica ed economica che trovò il proprio assestamento nel trionfo generale della classe borghese sull'aristocrazia, la stabilizzazione dei regimi costituzionali — repubblicani o monarchici — sorti sulle rovine delle vetuste monarchie autocratiche e del millenario regime feudale. Gli episodi di lotta violenta che accompagnarono dovunque codesto vasto movimento non furono rivoluzioni, a propriamente parlare, distinte l'una dall'altra; furono una lunga ed estesa serie di azioni insurrezionali appartenenti ad un medesimo periodo rivoluzionario, quello iniziatosi alla fine del secolo decimottavo.

L'esempio storico della rivoluzione russa

Così dicasi dell'attuale rivoluzione russa, che molti considerano oramai in via di assestamento col trionfo del bolscevismo e lo sbocco nel regime dei Soviets, mentr'essa in questi quattordici anni di svolgimento non è che alla prima fase del proprio sviluppo. Nel 1917 il periodo rivoluzionario in Russia era aperto da un pezzo, e gli episodi insurrezionali erano stati numerosi e gravi negli ultimi decenni del secolo scorso e ai primordi di quello attuale. Alla nostra memoria rimangono più facilmente presenti, perchè più impressionanti, gli atti terroristici di quell'epoca, dovuti all'impazienza e all'audacia degli estremisti rivoluzionari i quali rispondevano con gli attentati alle repressioni feroci operate dallo zarismo; ma ciò non deve farci dimenticare il sordo movimento che si elaborava in tutti gli strati della società russa, borghesia liberale compresa, e che scoppiava spesso in moti insurrezionali, come quelli del 1890-91, del 1901-1902, infine quelli più decisivi del 1905 seguiti alla strage orrenda della « domenica rossa » (9-22 Gennaio) così imponenti e pericolosi per l'esistenza del regime da indurre il governo alla pubblicazione del famoso manifesto del 17-30 ottobre annunziante la concessione di tutte le libertà civili, l'uguaglianza dei diritti e l'istituzione della rappresentanza popolare.

E' da quell'anno che s'iniziò in Russia il periodo rivoluzionario vero e proprio. Le concessioni accordate col manifesto famoso era la rivoluzione incipiente che le aveva strappate; erano lo sciopero generale ferroviario politico, al quale faceva subito seguito quello di tutti gli altri servizi pubblici, di tutti i rami dell'industria, perfin delle scuole; con la paralisi completa della vita di tutta la nazione, e movimenti insurrezionali in ogni punto del paese, nelle città e nelle campagne, in Siberia, nel Caucaso, inCrimea, nelle provincie baltiche, in Polonia: da per tutto.

Ma il regime possedeva ancora forze imponenti, atte alla resistenza; passato il primo momento di sorpresa e di terrore, esse furono poste in azione, e la lotta controrivoluzionaria bentosto si organizzò. La repressione fu spietata. La Duma, il parlamento che era stato istituito come una delle concessioni alla rivoluzione, veniva sciolta tre mesi dopo la sua convocazione, e sostituita da una seconda Duma a carattere rappresentativo molto più ristretto della precedente, e poco dopo a questa soppressa a sua volta, ne succedeva una terza, eletta in base a una nuova legge elettorale che accordava il diritto di voto solo alla nobiltà e all'alta borghesia.

Questi rimaneggiamenti segnavano le varie tappe della sconfitta della rivoluzione e delle riconquiste della reazione. Ma la rivoluzione rimaneva in atto; veniva interrotta l'opera sua demolitrice perchè il regime aveva ancora trovato sufficienti forze in sè per resistere e per reagire, ma il periodo rivoluzionario, pur subendo un tempo d'arresto quanto a movimenti insurrezionali, rimaneva aperto. Soffocato finalmente nel 1909 il primo periodo della rivoluzione russa, qualche briciola delle sue conquiste era pur tuttavia rimasta; e il regime, trionfatore in apparenza, aveva invece ricevuto colpi mortali. La sua, era stata vittoria di Pirro.

E' quello che accade in tutte le grandi convulsioni della vita dei popoli, quando sono davvero rivoluzioni, e non solo movimenti sporadici di rivolta, o insurrezioni locali, a scopo ristretto e determinato a una mira politica anzichè ad uno scalzamento del regime. Ciò non è mai soverchiamente ripetuto, se si vuole che i rivoluzionari sappiano ispirarsi agl'insegnamenti del passato per agire con efficacia di opere e lucidità d'intenti domani, nelle prossime epoche decisive. E una conoscenza diffusa degli avvenimenti rivoluzionari trascorsi, più di quella che si può dare nelle presenti brevi

pagine, sarebbe essenziale alla formazione di uno spirito meno semplicista di quello che domina negli ambienti rivoluzionari, e che può domani esser cagione, per la sua faciloneria, di gravi delusioni e di dolorose sconfitte.

Il periodo rivoluzionario in Russia era dunque aperto dal 1905; con alterne vicende, e con un progressivo indebolimento del regime zarista, al quale ha poi potentemente contribuito la partecipazione della Russia alla conflagrazione mondiale scoppiata nel 1914. La detronizzazione dello zar Nicola II, avvenuta nel febbraio del 1917, non è perciò stato « la rivoluzione »; ne è stato un episodio, come un episodio ne è stato il movimento dell'ottobre seguente, che gettò a terra il governo di Kerensky, e diede la rivoluzione in mano ai bolscevichi, mutandone radicalmente l'indirizzo; come sono stati episodi insurrezionali del medesimo periodo rivoluzionario tutti i movimenti prodottisi durante questo tempo nell'immenso territorio asiatico-europeo designato con l'appellativo di Russia, e a traverso ai quali la rivoluzione russa, lungi ancora dall'aver chiuso il proprio ciclo storico, va cercando le basi del proprio assestamento.

Sulla rivoluzione russa e sul partito bolscevico che oggi la domina, fervono appassionate discussioni e polemiche in tutti i campi e in tutto il mondo. Le esaltazioni iperboliche e le critiche feroci s'incrociano e si aggrovigliano; ma nessuno può essere in grado di giudicare ora, nè in bene nè in male, quel colossale avvenimento storico, perchè eventi di tal fatta non si magnificano nè si condannano nei loro aspetti particolari e nelle loro azioni parziali. Lo svolgimento degli avvenimenti russi è in corso; i risultati definitivi appartengono all'avvenire. Un esame razionale di essi non va anticipato con pronostici. Conviene dunque a tutti l'astenersi da profezie, giacchè uno studio serio e coscienzioso se ammette deduzioni soggettive, non può però venire elaborato a base d'indovinelli.

Alba di rivoluzione dovunque

Dal momento che si è ad esaminare i movimenti politici e sociali che ora più che mai stanno scuotendo dovunque le fondamenta del vecchio mondo, perchè non dare anche un'occhiata a quello che accade fuori del continente europeo ? La convulsione rivoluzionaria sconvolge oramai pressochè tutti i popoli della terra; dove non è ancora in atto, si prepara. Si direbbe che il conflitto mondiale del

1914-1918 ha precipitato ciò che era in gestazione; e non è avventato l'opinare che il ventesimo secolo sarà decisivo per la storia dell'intera umanità. La stessa furia di reazione che dappertutto si scatena, e tende a riportare indietro di secoli l'essenza delle istituzioni e dei regimi che sembravano oramai acquisiti alla storia senza possibilità di regresso, indica che le stesse classi privilegiate hanno la sensazione del pericolo che si addensa come un uragano sulle roccaforti della loro potenza dominatrice.

Il movimento di risveglio è universale, sebbene non eguale in ogni luogo, quanto a obiettivi prestabiliti. Nè lo potrebbe essere, perchè ogni popolo, o agglomerato di popoli, ha un suo proprio stadio di civiltà che ne differenzia le singole situazioni politiche, economiche e mentali.

Si osservi la Cina. Anch'essa è in pieno periodo rivoluzionario. Che gli sconvolgimenti attuali di quello spettacoloso formicaio umano si traducano nel groviglio di guerre civili delle quali al nostro vecchio continente arriva appena un'eco informe, non per questo si tratta meno di un profondo rivolgimento il quale, assestandosi, darà alla Cina una fisionomia politica e sociale tutta differente da quella dei regimi in cui essa è rimasta intorpidita durante millenii. Perchè una rivoluzione sia, non è proprio necessario ch'essa rivesta le caratteristiche delle rivoluzioni appartenenti alla storia moderna di noi popoli occidentali, che già abbiamo superato fasi ancora pressochè ignote ad altri popoli, che non attendiamo più nulla da rivoluzioni ispirate a concetti di patria, di unità nazionale, d'indipendenza, di costituzionalismo e di democrazia; di noi, per i quali le forme più avanzate del moderno regime capitalista hanno già fatto le proprie prove, e che andiamo maturando per essere in grado di vivere dàndoci quei nuovi regimi i quali oggi ci sono idealmente additati dalle dottrine socialiste e libertarie, e avranno prossima possibilità di attuazione a traverso l'incipiente periodo risolutivo che per bene distinguere dai precedenti a carattere politico, nazionalista, democratico, designiamo con l'appellativo inequivocabile di rivoluzione sociale.

E nelle Indie non si è forse aperto un periodo rivoluzionario, e la rivoluzione non è essa latente nell'Egitto, nella Indocina, cioè nelle colonie i cui popoli già più evoluti che in altre aspirano ad affrancarsi dalle dominazioni straniere per costituirsi a loro volta in nazioni indipendenti, e nei

paesi che pur non essendo colonie nel vero senso della parola subiscono pur tuttavia una tutela esterna sotto forma di protettorati politici, economici e militari diventata loro insopportabile e della quale si vorrebbero finalmente sbarazzare ? Sono, codeste, rivoluzioni politiche a carattere nazionalista che si annunziano e si preparano, e che nel loro stadio risolutivo potranno benissimo assumere aspetto di guerre per l'indipendenza com'è stato il caso per le colonie inglesi e spagnuole d'America nei secoli decimottavo e decimonono, e parimenti per l'Italia nella recente epoca storicamente battezzata col nome di Risorgimento.

L'incognita degli avvenimenti di Spagna

E la Spagna ? Dall'aprile 1931 in qua, ognuno dice la sua sugli avvenimenti che ivi si vanno svolgendo, e ragiona come se questi fossero giunti già a compimento, e i rivoluzionari degli altri paesi rimproverano duramente quelli spagnuoli perché non hanno approfittato del rovesciamento della monarchia per scatenare la rivoluzione: quella sociale, s'intende.

E' troppo presto per esprimere un giudizio sull'attuale situazione della Spagna, e trarre deduzioni quanto a sviluppi e conseguenze di essa situazione; ma non è prematuro osservare che critiche e rimproveri del genere vengono appunto a dimostrare come sia comune confondere l'episodio insurrezionale con la rivoluzione, attribuendo a questa la portata di quello, epperciò si duri fatica a comprendere situazioni che obbediscono alla realtà dei fatti e non agli umani desiderii.

Il movimento che il 14 aprile portò la Spagna alla repubblica può essere benissimo l'inizio di uno sconvolgimento rivoluzionario, anche se il raggiungimento della sua fase risolutiva si fa attendere, come accade sempre per le vere rivoluzioni che non siano cioè semplici moti insurrezionali a obbiettivo immediato. Una vera rivoluzione esige un periodo d'incubazione rivoluzionaria, una formazione di atmosfera d'eccitazione nella quale le masse respirino a ritmo precipitato, si che un movimento ne provochi un altro e tutti determinino il necessario stato febbrile di agitazione senza del quale le masse rimangono inerti e assenti, e gli eventuali conati insurrezionali dei manipoli di militanti attivi si esauriscono senza portare alle desiderate conseguenze.

La rivoluzione francese e la rivoluzione russa, particolarmente citate qui ad esempio, dimostrano meglio di ogni dissertazione come generalmente le rivoluzioni s'iniziano, si svolgono e si sviluppano, e come dal giorno del loro inizio al periodo acuto di azione trasformatrice possano trascorrere anche degli anni, senza che i rivoluzionari abbiano a desolarsi perchè i risultati che sono nei loro desideri non sono stati raggiunti subito.

Ma se il movimento suddetto dovesse invece rimanere cristallizzato nella repubblica attuale, sarebbe evidente che non s'è affatto avuto una rivoluzione, ma un superficiale mutamento nel regime politico della nazione avvenuto mediante un trapasso legale di poteri, e che mancavano gli elementi determinatori di una vera situazione rivoluzionaria. Non si tratterebbe dunque di una rivoluzione abortita, perchè essa non sarebbe nemmeno stata tentata. E troppo comodo sarebbe pei rivoluzionari assenti farne colpa ai rivoluzionari spagnuoli presenti, avanti di aver visto come in circostanze analoghe si sarebbero contenuti essi nel proprio paese.

Comunque, un giudizio qualsiasi, benevolo od ostile, non è ancora possibile portare. La situazione è ancora lontana da quegli sviluppi e risultati che soli possono consentire una critica qualunque.

La rivoluzione, in Spagna come altrove, può essere e rimanere in atto, anche se di fronte alla minaccia sua si sferrasse pure là un nuovo colpo alla fascista — reazione delle caste e dei ceti dirigenti per stroncare il maturante movimento rivoluzionario sociale — colpo che riescisse trionfante. Nulla d'inverosimile in una ipotesi del genere, quantunque allo stato attuale della situazione spagnuola la cosa non appaia probabile. Nulla d'inverosimile perchè un'azione fascista non è monopolio di monarchie. Una repubblica borghese, di fronte ad una minaccia al regime capitalista può benissimo tentarla. Il fascismo è protezione del capitalismo, e non della monarchia; protezione di regime, non d'istituzioni. E una istituzione a carattere repubblicano potrebbe anche avere maggior buon giuoco di una a carattere monarchico, in un simile tentativo, tantopiù se di fresca data; affermerebbe che si tratta di salvare la nuova repubblica dal caos di una rivoluzione sociale perchè questa preparerebbe un ritorno offensivo monarchico, e con un tale

specchietto quante allodole si farebbero invischiare nella pania del regime capitalista in berretto frigio.

Se dunque ciò avvenisse, si produrrebbe allora una tregua nell'azione rivoluzionaria, in corso o incipiente; tregua forzata, che potrebbe anche prolungarsi per anni (nella storia dei popoli il tempo non conta come nella vita degli individui) ma che avrebbe fatalmente fine, perché la spinta rivoluzionaria una volta data, ogni ritorno della reazione non può essere che temporaneo. La Storia ce l'insegna ad ogni sua pagina.

Quello che matura in Italia

E' quello, del resto, che è accaduto in Italia. A traverso il diffuso malcontento e la sovreccitazione generale degli animi che si risolvevano in quotidiani incidenti e manifestazioni di violenza per assumere soventi l'aspetto di veri moti insurrezionali sporadici, nell'Italia dell'immediato dopoguerra si andava elaborando una situazione foriera di rivoluzione; per un complesso di circostanze e di ragioni che sarebbe fuor di compito esaminare qui, la reazione, sotto forma di fascismo, riuscì a stroncarne la maturazione. Vuole ciò dire che il processo rivoluzionario in Italia sia concluso con la disfatta irrimediabile ? Niente affatto. Esso è stato momentaneamente soffocato. In Italia si è determinata una situazione analoga a quella della Russia dopo il periodo delle agitazioni rivoluzionarie del 1905-1909. Ma il trionfo del fascismo non è che una fase del movimento apertosi nel 1919; fase di repressione e di reazione. Fase di terrore bianco. Il fascismo è il Brenno del momento. Ma esso non rappresenta affatto l'assestamento che chiude un periodo rivoluzionario. Rappresenta un successo delle forze di reazione comprimenti le forze di rivoluzione. Ma la rivoluzione repressa, soffocata nelle sue manifestazioni violente, non è spenta. Essa ribolle negli animi e negli ambienti e in essi continua il suo processo di maturazione. Lo sa tanto bene lo stesso fascismo, da perseverare con non mitigato rigore l'opera sua di repressione, la quale si rivela eccezionale a malgrado dei tentativi di darle una struttura istituzionale e giuridica per gabellarla come funzione normale di un regime diventato definitivo.

La rivoluzione si riaccenderà, dopo l'attuale stasi forzata. L'attuale regime di compressione serve unicamente a ritardarne la ripresa; ma nessuno, fra gli stessi reazionari più protervi, deve nutrire illusioni in proposito. Quando sotto l'azione terroristica di un governo sembra che un intero popolo ne accetti il regime, lo approvi e vi aderisca, è allora che più formidabile si elabora il movimento di ribellione, il quale non attende che le circostanze favorevoli — e quasi sempre imprevedute — per scoppiare. E sarà tanto più intenso quanto più spietata e inesorabile sarà stata l'opera reazionaria di compressione, perchè i risentimenti, i rancori, gli odii dei militanti perseguitati e delle masse umiliate saranno esca maggiore all'intensità del movimento di ripresa.

Movimento di ripresa, per la prossima rivoluzione italiana, poichè essa è in atto dal 1919; il 1922 ne ha soltanto segnato la sosta.

Predire quando questa ripresa si manifesterà, in qual modo, e quali ne potranno essere gli sviluppi ed i risultati, sarebbe lavorare di fantasia. Non è già sufficientemente dimostrato che la rivoluzione non si limita a uno o ad alcuni moti insurrezionali ? Tutto dipende da situazioni e da circonstanze che l'osservazione dei fatti e dei fattori sociali e psicologici può in linea generica indicare, ma che non è possibile, a nessun uomo, a nessun partito, disciplinare e tanto meno dominare.

Questo è certo: le masse popolari in Italia hanno già raggiunto uno stadio evolutivo intellettuale, culturale e tecnico più elevato di quello delle masse popolari in Russia e in Spagna. La loro rivoluzione — quando questa sarà possibile — avrà perciò atteggiamenti e sviluppi differenti, e le sue conseguenze non potranno essere identiche a quelle che saranno il risultato della rivoluzione russa, e di quella spagnuola se si avrà.

Faciloneria dei rivoluzionari

Ciò che bisogna dunque evitare, è di abbarbicarsi all'idea che un bel giorno il popolo scenda in piazza, che avvenga un cozzo fra la massa insorta e le superstiti forze create a sostegno del governo, e che grazie ad alcuni conflitti a esito fortunato il popolo si renda padrone della situazione, si che nel volgere di pochi giorni un nuovo regime, il regime rispondente alle sue aspirazioni ed ai suoi voti sorga e si affermi e funzioni a perfezione e con soddisfazione generale.

Ahi, quanto la realtà è lontana, e quanto differenti sono lo svolgimento degli avvenimenti rivoluzionari e i risultati che ne conseguono, dal concetto facilone e semplicista così caro alla predicazione dei tempi di preparazione e di attesa, non solo per quello che riguarda una determinata situazione come quella che matura in Italia, ma per tutte le situazioni di quei paesi che entrano in un periodo di trasformazione profonda della loro vita sociale !

Allo stato attuale della vita dei popoli del mondo occidentale, non è possibile che un rivolgimento qualsiasi rimanga limitato a modificazioni di superficie. Un rivolgimento che si produce in uno qualunque dei nostri paesi è necessariamente destinato a intaccarne tutta la struttura, nel suo insieme politico, sociale e morale; l'evoluzione svoltasi in questo senso da quasi un secolo in qua, ha reso fatale questo evento. Ma — giova insistere — un'opera di trasformazione così profonda e complessa come quella che intaccherà le basi stesse del vivere sociale moderno non potrà essere opera di un giorno; i suoi risultati non saranno apprezzabili che durante un lungo svolgersi del periodo rivoluzionario.

Una parentesi vuota

La parentesi fascista, in Italia, non può più tardare a chiudersi. Il fascismo, col suo spirito megalomane spinto fino all'esasperazione, non ha voluto acconciarsi al solo compito che gli compete: la salvazione del regime capitalista dalla catastrofe che lo attende in ogni nazione. Ha voluto erigersi a nuovo sistema politico-sociale e anche filosofico mondiale; ha perfin voluto creare una nuova etica universale, un'etica fondamentalmente diversa e opposta a quante altre ne esistono. Vuole essere il fondatore di un nuovo mondo, e invidioso del cristianesimo ,com'esso vuole segnare nell'universo l'inizio di un'epoca. Ma esso è meschinamente restato quello che è, anche se gli è piaciuto riformare perfino il calendario con l'anno primo dell'èra fascista a datare dal suo avvento al potere: è cioè restato un' improvvisazione.

Esso manca di programma, di scopi, di finalità, di struttura, di metodi, di capacità e di potenza creatrici; di tutto quanto occorre per costituire un nuovo organismo nel mondo, il quale non è se non il risultato di una lunga preparazione, di una lenta maturazione dei nuovi bisogni che

richiedono nuovi istituti. Non ha etica, non ha essenza, non ha basi, non ha funzioni genuine, non ha neppure una definizione scaturita da un'etimologia naturale giacchè la parola *fascismo* è priva di significato; non ha nulla che non siano la sferza dell'aguzzino e il capestro del boia. E un'improvvisazione, è un espediente, è uno strumento di bassa e di torva polizia che il regime capitalista ha forgiato in uno scatto di disperato e ultimo tentativo di difesa. E' riuscito, sì, a imprigionare le potenze che lo hanno creato, ma in pari tempo e per questo appunto più profondamente le logora, e più radicalmente le precipiterà alla rovina.

Conclusione logica di questo stato di fatto, fuori dei tempi e delle situazioni, è che esso non si può rendere stabile; il suo stesso anacronismo lo vieta. E se anche avvenisse che le forze popolari, affrante e disarmate, e disperanti perciò della possibilità di un'efficace riscossa tardassero ancora molto a tentarla, altre cause, inerenti queste al fascismo stesso e agl'interessi delle potenze che lo hanno generato, interverranno fra non molto a chiudere la parentesi vergognosa, che rimarrà macchia nella Storia, anzichè pagina di esperimento riformatore.

La successionne del fascismo

Ma comunque il crollo del fascismo in Italia possa avvenire, per furia di popolo insorto o per diversivo escogitato dalla monarchia o dalle caste militari o dalle classi capitaliste, non è da presumere che ci si trovi d'un tratto e d'un colpo in piena crisi risolutrice dell'immenso problema sociale, con la conseguenza del trapasso immediato dal regime capitalistico ai regimi socialisti e libertari oggi in elaborazione nelle aspirazioni e nelle menti delle masse popolari. Il movimento che si auspica si produrrà; tutto dimostra ch'esso ha da essere l'appannaggio del nostro secolo, e non solo in Italia. Ma il suo prodursi avverrà forzatamente in vari tempi, e per gradi. L'essenziale è che la rivoluzione incominci, o per meglio dire, riprenda. E allora, secondo il valore delle forze che entreranno in azione e che la sosterranno, secondo i problemi che saprà posare e la competenza dei suoi uomini per risolverli, essa acquisterà imponenza, e il suo ciclo durerà efficace e fecondo di tutta una serie di trasformazioni, per lunghi decennii, giacchè la rivoluzione più è profonda quanto a scopi, e meno rapidamente risolve i problemi che affronta non essendo possibile capovolgere

d'un solo colpo, in virtù di un moto insurrezionale, tutto un millenario sistema politico ed economico il quale ha per sè molteplici forze di difesa e di resistenza, forze materiali e psicologiche d'ogni sorta, fra le quali non è neppure trascurabile la forza d'inerzia d'una parte delle stesse masse popolari che in dati momenti e in taluni strati delle popolazioni può perfino convertirsi in forza attiva a vantaggio delle potenze di regresso alle prese con la rivoluzione.

Le alterne vicende della rivoluzione

E la rivoluzione avrà in conseguenza i suoi alti e bassi, le sue stasi e le sue riprese, i suoi balzi in avanti e le sue sospinte indietro, e momenti di bonaccia e spasimi convulsivi di azioni cruenti, e sarà a traverso a questo aggrovigliato avvicendarsi di avvenimenti che si elaboreranno faticosamente gl'istituti e gli organismi della nuova società, influenzati nella loro formazione e pregiudicati nella loro stabilità dalle alterne vicende della rivoluzione che è lotta aspra e senza quartiere fra le forze superstiti del vecchio mondo che tracolla e le forze nascenti del nuovo che sorge ed avanza brancolando; lotta intestina altresì, e non meno aspra fra le stesse forze rivoluzionarie in azione, divise e rese antagoniste dalle immancabili dissensioni che le dilanieranno. Le divergenze dottrinarie, programmatiche, tattiche che nel periodo preparatorio si sfogano in ardenti polemiche e discussioni, e dànno luogo a vivaci rivalità di partiti nonchè a profondi rancori e inimicizie di uomini, in tempo di rivoluzione non faranno che acuirsi e dar luogo a conflitti terribili. Le passate rivoluzioni sono là a dimostrarcelo.

Non è forse un assioma storico il detto che la rivoluzione è un'insaziabile divoratrice dei suoi stessi figli ?

E ciò durerà fino a quando, più per avere esaurito sè stessa che il proprio compito, si produrrà un relativo assestamento, cioè la chiusura del ciclo rivoluzionario mediante la stabilizzazione e la consolidazione di un dato regime, e l'inizio di un nuovo periodo evolutivo.

Le direttive ideologiche della rivoluzione

Il regime e le istituzioni che escono da una rivoluzione non sono dunque la realizzazione esatta e integrale dell'uno piuttosto che dell'altro dei principii dottrinari e dei programmi che i differenti partiti politici hanno preso a base della loro azione di propaganda fra le masse durante il periodo che fu preparatore della rivoluzione. Ogni principio dottrinario contiene una direttiva generica la quale risponde vagamente alle future realizzazioni della rivoluzione perchè ognuno di codesti principii non è in fondo che l'interpretazione ideologica dei sentimenti e delle aspirazioni che si vanno facendo strada in seno alle masse e della mentalità nuova che germoglia in esse come conseguenza del movimento evolutivo; ma ostinarsi nella persuasione che l'organizzazione sociale destinata a scaturire dalla rivoluzione assuma la forma precisa assegnatale in anticipo da questa o da quella dottrina quasi si trattasse d'un edifizio che si costruisce di tutto punto su un piano architettato in precedenza e scelto da un popolo a preferenza dei diversi altri piani sottoposti dai differenti partiti alla sua approvazione, è voler disconoscere deliberatamente che la rivoluzione si sviluppa e risolve i problemi del suo tempo secondo le molteplici forze reali di varia natura che agiscono durante essa e in relazione a quelle che l'hanno preparata, mentre la forza delle influenze dottrinarie e ideali non apporta nell'indirizzo di essa rivoluzione che una vaga direttiva. Le ideologie hanno un innegabile valore di preparazione con lo scalzamento che operano nelle idee, nelle opinioni, nelle tradizioni e abitudini che costituiscono il tessuto della vecchia mentalità; ma l'azione ricostruttiva di esse com'è generalmente intesa da chi crede nella loro assoluta ed esclusiva potenza è pressochè nulla praticamente perchè sono le realtà della vita — i fatti — che operano e costruiscono, mentre le idee tutt'al più indicano e guidano, illuminano cioè la strada ai costruttori. Le ricostruzioni sociali non obbediscono a questo od a quel programma, a questa od a quella struttura ideale architettata dai pensatori e dagli agitatori e accettata dai loro seguaci i quali tutti nell'entusiasmo che li anima credono di avere scoperto essi la forma unica sulla quale modellare la società futura, e si considerano perciò sconfitti quando vedono che questa non si adagia nel modello delle formole da essi escogitate come realizzazione della società dei loro sogni.

Gl'impensati assestamenti della rivoluzione

Una qualsiasi rivoluzione ha sbocchi impensati, assestamenti che nessuno prevedeva. Voler costringere la rivolu-

zione in una direzione rigidamente tracciata in precedenza e assegnarle l'assestamento rispondente allo schema elaborato nella propria dottrina significa prendere il disopra nel movimento, assoggettare tutti al proprio dominio, imporre ad ogni costo il programma proprio, senz'alcuna considerazione realistica di circostanze e di possibilità; significa esercitare una dittatura, la più spietata che possa esistere : quella dei fanatici dottrinari. E neppure con questo si riesce ad alcunchè di positivo e di stabile. La realtà dei fatti è infinitamente più forte di ogni costrizione; e dopo un periodo di terrore dittatoriale, l'organismo artificiosamente imposto va a gambe all'aria.

Non è mica per trarne motivo di compiacimento che si fanno queste constatazioni. Certamente, un accordo unanime che unisse in un fronte unico (come con un termine bellico si usa esprimersi da qualche anno in qua) tutte le forze rivoluzionarie solo preoccupate dalla lotta contro il nemico comune da abbattere e pronte tutte a reciproche concessioni per procedere alla realizzazione delle nuove forme di organizzazione politica e sociale da sostituire alle istituzioni abbattute grazie ai comuni sforzi, sarebbe l'ideale. Basterebbe anche sapersi ispirare al concetto tanto semplice e tanto chiaro che la rivoluzione non segna il trionfo integrale di nessun particolare programma, che il suo assestamento rappresenta per così dire la realizzazione di una media fra le molteplici forze e attività in azione, perchè tanti antagonismi fra militanti si attenuassero e tanti odii e livori settarii sparissero. Ma ciò non è nella natura degli uomini. La realtà è sempre stata in conseguenza un'altra, in tutti i tempi e in tutti i paesi; e lo sarà ancora domani, nelle prossime e nelle future rivoluzioni.

Inevitabilità e danni della discordia

Le rivoluzioni le fanno gli uomini; e gli uomini hanno ciascuno le proprie idee, le proprie vedute e concezioni e ubbie, e sono in esse generalmente intolleranti, quanto più sono convinti di essere nel vero. In ogni atto della loro vita sono guidati da sentimenti e da passioni particolari il cui complesso determina i moventi delle loro azioni. Da ciò deriva il perenne insanabile contrasto che li tiene vicendevolmente in discordia, nei minuti casi della vita come nelle grandi contingenze, e tanto maggiormente quando la passione politica se ne immischia. E' cosa che vediamo svolgersi ogni giorno sotto i nostri occhi, sia nel privato che nell'agone della vita pubblica, dove i partiti, le correnti, le tendenze drizzano gli uomini gli uni contro gli altri, suscitano fanatismi furibondi e settarismi scontrosi, attizzano risentimenti, rivalità, rancori ed odii inestinguibili tra le fazioni in contesa, e altresì fra i militanti di una stessa fazione.

Predicare la concordia in questo stato della mentalità umana, è esercitazione spirituale che rimane lettera morta.

E' questa somma di sentimenti e di passioni che provoca i dissidi e le lotte fra partiti, anche affini, arrecando complicazioni e forse intralci allo sviluppo dei periodi evolutivi. Qualcuno pretende che ciò contribuisca invece a dargli una maggiore vivacità, e un'intensità più marcata; ma la tesi è discutibile. Dissidii e lotte di questo genere distolgono i militanti dal combattere con la necessaria efficacia il regime che avversano perchè disperdendo le loro attività nelle astiose discordie intestine trascurano l'azione contro il comun nemico e perdono di vista l'obiettivo massimo contro il quale dovrebbero concentrare ogni loro sforzo. Ed è tanto vero ciò, che i governanti hanno sempre e dovunque praticato la politica del DIVIDE ET IMPERA, sino a favorire in ogni modo il moltiplicarsi dei motivi di discordia fra i rivoluzionari loro nemici.

Sono i medesimi sentimenti e passioni che poi, nelle grandi ore della Storia, gettano la varie correnti rivoluzionarie le une contro le altre con un intento di reciproca sopraffazione, perchè ognuna di esse vuole dominare la rivoluzione, adattarla al proprio programma, condurla secondo il proprio criterio e indirizzarla alla propria finalità come se non esistessero e non contassero ben più di qualsiasi architettazione programmatica le mille forze imponderabili che ne sono le vere dominatrici. E nessuna di codeste correnti esita perciò ad annientare le correnti antagonistiche e rivali, sopprimendone magari, all'occorrenza e potendolo, gli uomini.

Svolgimento della rivoluzione

La rivoluzione è questa. Concepirla come una breve convulsione di un popolo, durante la quale i suoi partecipanti passano il tempo a erigere barricate, a sparare fucilate, a prendere d'assalto e incendiare caserme, prigioni,

conventi, palazzi governativi, e se repressi pel momento codesti moti violenti di manifestazione della collera popolare vandalica e non sempre concludente ma che sono gl'inevitabili accompagnatori di ogni rivoluzione considerare questa vinta e domata, è puerile. Quando si tratta davvero di rivoluzione, non cioè di una convulsione insurrezionale sporadica di masse, il periodo rivoluzionario non si apre necessariamente con l'immediata caduta dei poteri costituiti; questi possono anche resistere qualche tempo, aver ragione dei primi assalti, placare momentaneamente con qualche concessione le masse in rivolta, e solo in processo di tempo venire travolti, sostituiti al potere da nuovi governi — governo provvisorio, governo rivoluzionario, comitato di salute pubblica, consiglio di commissarii del popolo ecc. ecc., venti denominazioni differenti con le quali ci si vuole convincere di avere cambiato lo stato delle cose — i quali nuovi governi, instabili e vacillanti, esercitano a loro volta il potere, bene o male ricostruttivo e nello stesso tempo repressivo, in una vicenda di azioni e di controazioni le quali costituiscono lo svolgimento della rivoluzione, senza perciò che la soffocazione di qualche episodio insurrezionale del decorso rivoluzionario significhi stroncamento della rivoluzione.

Le insurrezioni nella rivoluzione

Eppure questa concezione romantica della rivoluzione domina tuttora negli stessi ambienti rivoluzionari. Si dura fatica a rendersi conto che gli episodi insurrezionali, pur non andando disgiunti da essa, non la costituiscono da soli; che la rivoluzione è opera di anni, è tutto un ciclo che un popolo vive, con periodi di relativa normalità, mentre gli atti di rivolta armata sono momenti episodici della rivoluzione. Lo stesso Kropotkine, nell'entusiastica foga dei suoi anni giovani è caduto in questo errore, fino a scrivere la seguente ingenuità in un capitolo delle sue indimenticabili *Parole d'un Ribelle:* « In tempo di rivoluzione si desina allegramente con pane e salame, e alle volte non si desina affatto ». E trattando nello stesso libro dell'eventualità di un moto represso, aggiunge: « Perduta ancora una volta la rivoluzione !... esclama afflitto il rivoluzionario rincasando e gettando il suo fucile ».

Eh no, questo si può verificare, giustissimo, ma nel breve volger di tempo di atti insurrezionali. Ma nè la rivoluzione è perduta — se di rivoluzione realmente si tratta — con la soffocazione di uno o di qualcuno dei moti insurrezionali che necessariamente la costellano, nè in rivoluzione diventa cosa costante fare le fucilate quotidiane fino a dover saltare i pasti o desinare sbocconcellando in fretta pane e salame ad un crocivia. Un periodo rivoluzionario non stronca in pieno la relativa normalità della vita quotidiana; la gente continua la propria esistenza consuetudinaria, lavora, mangia, si diverte più o meno come sempre, si occupa dei proprii casi e dei proprii grattacapi, solo con un più marcato interessamento agli avvenimenti, con una più febbrile accelerazione della propria attività cerebrale — ed anche questo è uno dei vantaggi della rivoluzione che scuote i torpori abituali delle masse e le spinge a vivere e pensare e trasformarsi più intensamente e più rapidamente — salvo poi a sospendere le abituali occupazioni e scendere in piazza, partecipe attiva o spettatrice curiosa, nei momenti di crisi acuta, di lotte e di conflitti fra le varie forze in movimento.

Che cosa sono le insurrezioni

Invece un'insurrezione è atto rivoltoso di pochi giorni, e può anzi durare poche ore soltanto; e lungi dall'essere parte di un periodo rivoluzionario può anche aver solo di mira un cambiamento di uomini al potere senza neppur sognarsi d'intaccare la struttura politica di un paese, epperciò prodursi senza nessuna intenzione di determinare un periodo rivoluzionario. Ma questa forma di azione ristretta, e limitata deliberatamente a un obiettivo fazioso immediato, diventa sempre più rara oggidì, e quando si manifesta è piuttosto presso certe piccole nazioni a regime politico ancora instabile, e dove più che nei paesi ad assetto politico superiore sono in lotta, per afferrare il potere, camarille minuscole di politicanti e di militari ingordi di dominio e di denaro, come avviene in Portogallo e nelle repubblichette del Centro e del Sud-America. Quando dunque leggete « la rivoluzione a Lisbona, o a Valparaiso, o a Caracas, o a Lima, o a Bogota e via discorrendo », intendete per questo una sollevazione o di qualche reparto di truppa o di qualche aggruppamento di popolo o dell'una e dell'altra forza insieme, e che mira a rovesciare i politicanti al potere per mettervene altri, senza che per questo esista o si crei una situazione rivoluzionaria.

E se all'infuori di queste specie d'insurrezioni, di questi colpi di mano organizzati da politicanti ambiziosi e interessati scoppia in qualche nazione un movimento insurrezionale sincero per opera di militanti entusiasti i quali sperano di precipitare con esso gli eventi e determinare la rivoluzione; se si produce uno scoppio spontaneo di un malcontento popolare che non ne può più e si sfoga perciò in un atto di sommossa sporadica priva di direttive e di scopi rivoluzionari definiti, non per questo si può parlare di rivoluzione perchè siamo sempre lo stesso alla figura specifica dell'insurrezione fine a sè stessa.

Un'equazione eloquente

La rivoluzione sta alle caste e alle classi sociali come la guerra sta alle nazioni. Funzione delle diplomazie è di lavorare alla tutela degl'interessi delle singole loro nazioni; e siccome codesti interessi sono insanabilmente contrastanti fra di loro, ne consegue che dopo un dato periodo di lavorio diplomatico a risultati necessariamente provvisori, arriva un momento in cui gli accordi e i trattati politici ed economici fra nazioni o gruppi di nazioni non bastano più a soddisfare gl'interessi in contrasto, e allora scoppia una guerra, resa inevitabile dalla necessità di ricorrere alle armi per tentare d'imporre con la forza all'avversario quello che non è più possibile ottenere con gl'intrighi dell'azione diplomatica.

E' per questo che a giusto titolo la guerra è stata definita la continuazione militare dell'azione diplomatica.

La stessa cosa avviene quanto a rapporti fra le classi sociali, vale a dire, oggi, fra capitale e lavoro. Ordinariamente essi si svolgono a traverso a tutta una serie di contrasti, di frizioni, di trattazioni, di accordi, che bene o male consentono una specie di collaborazione precaria, un *modus vivendi* durante il quale la crisi ultima si prepara, e che ha fine allorchè raggiunto lo stato d'impossibilità di trascinare avanti la situazione col giuoco solito di transazioni e di concessioni reciproche, si determina la situazione rivoluzionaria, e la rivoluzione finalmente scoppia: la rivoluzione che è la guerra fra le classi, e i cui atti insurrezionali ne sono le scaramuccie e le battaglie.

Come si apre un periodo rivoluzionario

Un periodo rivoluzionario non è dunque lotta armata di tutti i giorni; è periodo che abbraccia un succedersi di trasformazioni nella compagine sociale di un paese, dovute alla forza premente degli elementi popolari in rivoluzione e all'opera dei partiti che hanno afferrato il potere e che questo si contendono a vicenda. E' naturale ch'esso periodo rivoluzionario s'inizi comunemente con moti insurrezionali e con conflitti armati grazie ai quali si devono infrangere le resistenze dei poteri governativi in vigore al momento dello scoppio della rivoluzione, e continui per impedire la consolidazione dei nuovi governi installatisi al potere e per ciò stesso tendenti a diventare conservatori del nuovo stato di cose. Ma se l'obiettivo raggiunto coi moti insurrezionali iniziali si limita ad un semplice cambiamento di uomini o di partiti al potere, e una volta raggiunto quest'obiettivo la vita della nazione riprende un ritmo normale senza che alcuna forza rivoluzionaria sia intervenuta a mantenere in atto la crisi, non si è affatto aperto un periodo rivoluzionario; si è compiuto un movimento insurrezionale più o meno esteso. Compiuto se trionfante; tentato se sedato. Ecco tutto.

Il periodo rivoluzionario si apre effettivamente se il moto insurrezionale è ispirato dall'obiettivo rivoluzionario di sconvolgimento dell' esistente compagine politica e sociale, e se ha forza sufficiente e se trova mezzi e adesioni fra la massa del popolo per procedervi. In questo caso la crisi si allarga e s'intensifica, le azioni insurrezionali si moltiplicano, si estendono e si ripetono: il ciclo storico della rivoluzione incomincia.

Le forze e le influenze in contrasto

Ma non bisogna immaginarsi che lo scopo perseguito dai rivoluzionari venga raggiunto in pochi giorni, in virtù dei primi atti insurrezionali vittoriosi, e che non raggiungendolo subito la rivoluzione abbia fallito. E' anzi da osservare che lo scopo fissato in precedenza dai partiti rivoluzionari non è mai esattamente quale il risultato della rivoluzione, a ciclo chiuso, dà. I partiti e le correnti di novazione hanno ciascuno un programma contenente in formole determinate le finalità che ognun d'essi attende di vedere realizzate dalla rivoluzione alla quale partecipa recando il

proprio contributo ideale e materiale di attività rinnovatrice; ma la rivoluzione non s'inquadra in nessun programma elaborato in precedenza. La rivoluzione non è un edificio del quale gli architetti disegnano i piani, e che i muratori costruiscono sulla scorta di essi. La rivoluzione segue, sì, una direttiva generica — quella che ha alimentato il periodo evolutivo che l'ha preceduta e preparata; ma i suoi risultati finali non possono corrispondere categoricamente a nessuno degli obiettivi programmatici tracciati e perseguiti dai partiti, dalle correnti e dagli uomini che hanno contribuito al suo scoppio e al suo sviluppo. La rivoluzione non può che sboccare in risultati che sono la somma di tutte le forze entrate in giuoco: forze rivoluzionarie e forze medie e moderatrici; forze cioè che spingono e forze che trattengono. E questo giuoco è formato da idee, da concezioni, da sentimenti, da aspirazioni, da interessi e da passioni così complessi e in tale reciproco contrasto da dar luogo, non ad un'armonia d'intenti e ad una unità fraterna di scopi da realizzare come platonicamente si sospira quando si fa della rètorica avveniristica, ma a lotte furibonde di fazioni e di uomini, dalle quali finirà con l'uscire un assestamento in forme istituzionali ben differenti dai capisaldi contenuti nei programmi in nome e per la realizzazione dei quali la rivoluzione era stata voluta.

Nè bisogna dimenticare che la rivoluzione è influenzata anche dalle forze di regresso che è compito suo distruggere. Nessuna rivoluzione è riuscita mai a eliminarle del tutto. Anche se in un primo momento le ha sopraffatte, ne sono sempre rimaste in piedi abbastanza per non aver da tardare a dovere far i conti con esse.

Le masse popolari non sono mai guadagnate interamente alla rivoluzione. Pregiudizi, tradizioni, abitudini, sentimenti atavici la cui conservazione e sopravvivenza sono potentemente aiutate dallo scarso sviluppo intellettuale che è come un retaggio d'esse masse, sussistono malgrado la rivoluzione, che può averle momentaneamente travolte ma non spente. Può essere relativamente facile, ad una rivoluzione, trasformare profondamente il regime di vita di un popolo capovolgendone le istituzioni; ma con ciò essa non riesce che in parte a trasformarne la mentalità. Ed il più grave pericolo per la durabilità delle conquiste della rivoluzione risiede in questo, che è terreno fecondo offerto all'opera controrivoluzionaria la quale non manca

mai di manifestarsi e di prendere piede non appena la rivoluzione dà segni di stanchezza e di logorio.

Ritorni offensivi della reazione

Sicuro. Le forze superstiti del passato, dopo lo sbaragliamento toccato, avide di riafferrare il potere od una parte almeno del potere perduto, a questo momento riprendono animo e spirito di combattività; e naturalmente fanno per questo grande assegnamento sullo spirito arretrato delle masse, che la rivoluzione ha sensibilmente scosso, è vero, ma non può avere definitivamente portato e mantenuto all'altezza dei tempi nuovi. E se anche non ingaggiano subito a fondo la lotta aperta in vista della restaurazione dell'antico regime crollato, incominciano con l'accostarsi agli elementi più moderati della rivoluzione, a quelli che hanno assunto funzioni dirigenti, si acconciano pian piano ad aderire subdolamente alla nuova situazione, si fanno partigiani del nuovo regime, s'intrufolano nei vari gradi e organismi del potere nuovo, vanno suscitando difficoltà d'ogni maniera, turbano come possono e quanto più possono il processo di assestamento, e sopratutto attizzano il malcontento popolare e su di esso in particolar modo si appoggiano per suscitare la controrivoluzione. E purtroppo non sempre i loro tentativi sono condannati alla sterilità.

Il malcontento popolare è ancora uno dei più gravi ostacoli in cui la rivoluzione inceppa. Quando una rivoluzione scoppia, le masse popolari non sono unanimi nell'accoglierla. Una parte di esse, quella che in precedenza l'aveva auspicata e desiderata, segue naturalmente con entusiasmo il movimento e vi partecipa; è la massa ch'era stata toccata dall'opera di propaganda dei militanti, dall'azione delle organizzazioni e dei partiti e delle correnti rivoluzionarie nel periodo preparatorio — la massa dei simpatizzanti che anche senza avere propriamente partecipato alla propaganda rivoluzionaria ne aveva respirato l'atmosfera e subito l'influenza. Ma quanti milioni d'individui sono rimasti fuori e lontani dal movimento preparatorio, refrattari alla sua influenza, e anche deliberatamente ostili ! Molti di costoro si sveglieranno, è vero, allo scoppio della rivoluzione, e vi aderiranno sotto la pressione della sovreccitazione diffusa che anche in essi scuoterà l'anima assonnata; ma in costoro farà difetto lo spirito di sacrificio necessario per accettare le inevitabili difficoltà e i

mille stenti di ordine materiale che in uno sconvolgimento come quello provocato dalla rivoluzione non mancano di venire a turbare abitudini, a diminuire comodità ed agi della vita, si che passato il primo periodo di speranze nella felicità immediata la disillusione s'impadronisce degli animi e il rimpianto del passato fa capolino.

Nessun rivoluzionario che abbia davvero coscienza di quello che è una rivoluzione — e in particolar modo una rivoluzione sociale che deve trasformare completamente le basi economiche, cioè della produzione, dello scambio, del consumo, su cui poggia da tanti secoli il mondo capitalista, e non soltanto i suoi istituti politici — vorrà supporre che una trasformazione così completa si produca metodicamente e corra liscia-liscia, senza provocare uno sconquasso generale avanti che la ricostruzione dei nuovi organismi sociali e il loro funzionamento regolare siano un fatto compiuto; sconquasso che si tradurrà in disagi materiali molteplici e gravi, dei quali soffriranno tutti, e per sopportare i quali, senza perdere fiducia nell'opera ricostruttrice della rivoluzione, ci vorrà un grado di coscienza rivoluzionaria che pochi purtroppo avranno.

Questo inevitabile periodo di disagio materiale, lo stato d'animo delle masse che ne conseguirà col risveglio della vecchia mentalità che la rivoluzione non può avere completamente distrutta, creano l'atmosfera favorevole alla controrivoluzione; atmosfera della quale gli elementi, uomini e ceti spodestati dalla rivoluzione approfittano. Il successo della rivoluzione è in pericolo. I partiti che hanno in mano la rivoluzione, tendono a stabilizzarla; i rivoluzionari estremisti, si adoprano a renderla più radicale; i controrivoluzionari lavorano a darle lo sgambetto, a restaurare il passato. Sono così molteplici forze contrastanti che vengono a trovarsi in conflitto, a traverso ad un'esacerbazione di passioni, a scoppii di odii personali e collettivi, dei quali la storia di ogni passata rivoluzione ci ha fatto la narrazione.

Fasi contraddittorie del ciclo rivoluzionario

Tuttavia questa vasta convulsione di forze, d'interessi, di passioni che si cozzano e si combattono in una febbre di reciproca sopraffazione e che costituisce il periodo rivoluzionario, non comporta uno stato di lotta armata di tutti i giorni, ed esteso, ad ogni suo episodio di azione violenta, a tutto il paese in rivoluzione. Periodi di calma relativa si producono, sembianti di assestamento si possono verificare; può sembrare in dati momenti che il ciclo rivoluzionario stia per chiudersi. Invece l'agitazione riprende, episodi insurrezionali tornano a scoppiare, la direzione della rivoluzione cambia di mano, le istituzioni già create, lungi dal consolidarsi, traballano, si modificano sotto la pressione di forze avverse, e tra moti insurrezionali trionfanti, tra altri soffocati, tra colpi riusciti delle forze controrivoluzionarie che non mancano di agire anch'esse, la rivoluzione procede a sbalzi, talora indietreggia, molti dei suoi uomini rappresentativi scompaiono per morte, incarcerazione od esilio, nuovi uomini sorgono e ne prendono il posto... È tutta un'epoca convulsionaria, orribile e feconda, dolorosa per l'umanità ma indeprecabile, seminatrice di stragi e di rovine ma necessaria al progresso, perchè data la natura degli uomini, nessun progresso si realizza all'infuori del periodico prodursi dei cataclismi rivoluzionari.

Nei secoli futuri, con una umanità più evoluta, sarà forse altrimenti. Le trasformazioni nella compagine della vita sociale dei popoli avverranno forse con procedimenti più civili, perchè più alta sarà la civiltà di quei tempi. Per ora la possibilità della soluzione dei problemi sociali e umani incombenti non è ancora visibile se non a traverso lo scatenarsi di conflitti violenti.

È l'epoca convulsionaria della rivoluzione dura, dura a lungo, abbraccia decennii e dilaga anche verso altri popoli, fino all'esaurimento delle forze che l'hanno alimentata; non già a esaurimento del compito, perchè il compito della rivoluzione non si esaurisce mai, dato che gli obiettivi fissati dalle aspirazioni del periodo evolutivo che l'ha preceduta non hanno modo di venire integralmente raggiunti, tantopiù che dopo le conquiste dovute allo slancio del primo periodo di essa rivoluzione si verifica sempre un ritorno verso il passato. Ritorno che non è restaurazione pura e semplice del regime precedente perchè delle conquiste della rivoluzione rimane sempre in piedi abbastanza per giustificarla e per farla considerare vittoriosa, ma che è inevitabile perchè la mentalità generale delle masse non ha modo di trasformarsi profondamente, nemmeno in periodo rivoluzionario, al punto da seguire e appoggiare le audacie novatrici delle minoranze coscienti del loro compito.

Quello che però la rivoluzione non è riuscita a realizzare, o a consolidare, rimane in embrione nella nuova coscienza delle masse, vale a dire nella nuova mentalità che si andrà formando, e che sarà la base di sviluppo e l'ispiratrice di un susseguente periodo evolutivo.

Utilità di una conoscenza esatta della storia delle rivoluzioni

Ecco dunque che cos'è e com'è la rivoluzione, la vera rivoluzione, quella che riesce a buttare all'aria regimi millenarii, forti di formidabili difese, materiali e morali, istituzioni politiche militari e chiesastiche, armi, interessi, pregiudizi, per generare nuovi regimi rispondenti a rinnovate esigenze, materiali e morali anch'esse, delineatesi e maturate durante un lungo processo evolutivo, pressochè insensibile all'osservazione delle generazioni che lo vivono succedendosi nel mondo, ma poderoso, profondo, inarrestabile quantunque lento, e fatalmente destinato a sboccare un giorno nella rivoluzione distruggitrice e rigeneratrice.

E non può essere altrimenti, perchè nessun regime, dopo di avere vissuto come incrollabile, riempito durante secoli il mondo delle gesta dei potenti e dei dominatori che lo rappresentarono dandogli vita, vigore e prestigio, non può cadere senza opporre furiose resistenze ad annientare le quali un moto insurrezionale non basta, e occorre tutto un periodo rivoluzionario che lo scalzi, lo laceri a brano a brano, lo demolisca pezzo per pezzo, attaccandolo nelle sue istituzioni, nelle sue difese, negl'interessi che ha costituito, nei privilegi che ha accordato, nella mentalità che ha creato e coltivato così abilmente nell'anima delle masse da farvela abbarbicare in guisa ch'essa riesce a sopravvivere in gran parte allo stesso tracollo del regime al punto da consentire durante la rivoluzione medesima dei rimpianti e delle reviviscenze talmente vitali che le offensive tendenti al ripristino del passato diventano possibili trovando in esse appoggio e alimento per l'opera controrivoluzionaria.

E' peccato che uno studio di rivoluzioni precedenti non sia ancora stato scritto in mole e in forme accessibili a tutte le menti proletarie: quanti utili insegnamenti queste ne potrebbero trarre, per formarsi una conoscenza sperimentale che tornerebbe tanto utile per la condotta del popolo nel corso della prossima rivoluzione ! Kropotkine l'ha bene scritto, uno studio del genere, prendendo ad argomento

la rivoluzione francese, che è quella che meglio si presta come soggetto di paragone; ed è certamente il più riuscito, anche come chiarezza e concisione, dei tanti ponderosi prolissi e partigiani, vergati da tutta una tribù di storiografi del grande avvenimento. Ma di mole discreta anch'esso, e non in ogni sua parte redatto in forma abbastanza elementare per essere alla portata di qualunque lettore, non è ancora quello che ci vorrebbe per ottenere una larga diffusione, ed esser letto con piena comprensione della materia, e assimilato dall'elemento operaio, nel suo complesso ancora così poco famigliarizzato con letture che non costituiscano come i romanzi d'appendice un facile sollazzo intellettuale ed una distrazione.

Uno studio del genere, che riuscisse comprensibile a tutti senza che con ciò venisse alterata la verità storica e psicologica dell'avvenimento, modificherebbe certamente molte opinioni e molte idee concernenti le rivoluzioni, il loro svolgimento e la loro portata, mentre ora se ne ha generalmente un concetto arbitrario e soggettivo, sì che lo sviluppo di quella futura che si attende e si prepara può venire compromesso.

Nulla infatti di più pericoloso al successo di una qualsiasi impresa che l'immaginarsela di facile realizzazione. Ed è purtroppo concetto corrente che la rivoluzione trionfi e il raggiungimento dei suoi scopi sia rapido e completo grazie ad uno sforzo volitivo per parte dei rivoluzionari più risoluti. « Si insorge, si rovescia il governo, si distrugge lo Stato, s'impedisce che un nuovo governo si formi e che un nuovo Stato si crei, l'intero popolo si mette d'amore e d'accordo a lavorare, a dividersi la pena e la gioia con un'intesa bonaria e fraterna, a volersi bene d'un subito, a non nuocere a nessuno... » ed ecco la rivoluzione finita, la società nuova costituita, l'armonia universale realizzata, gli uomini diventati d'un tratto tutti fratelli, l'umanità resa perfetta ! » Lo so anch'io che nutrendo una convinzione di tal fatta il rivoluzionario, alle prime difficoltà e alle prime smentite al suo ottimismo si scoraggia e dichiara perduta la causa della rivoluzione !

La prossima rivoluzione

E'ispirandosi alla considerazione delle immense difficoltà che la rivoluzione dovrà incontrare, degli ostacoli e delle complicazioni d'ogni sorta che avrà da superare, che

i rivoluzionari di oggi devono prepararsi al compito d'imminente esecuzione. La prossima rivoluzione, ben più delle precedenti, non può essere opera di breve momento e di facile conseguimento. La prossima rivoluzione sarà fatalmente la RIVOLUZIONE SOCIALE. Non per divinazione di idealisti lo si afferma, quantunque l'idealismo non sia esso medesimo, in fondo, che l'interpretazione sentimentale degli eventi storici in maturazione. Lo si afferma sulla scorta di una logica e positiva deduzione trascendente dal complesso dei fatti della vita contemporanea; fatti che ad ognuno è facile enumerare.

La rivoluzione prossima sarà sociale, o non sarà affatto. Allo stadio attuale dell'evoluzione umana non può trattarsi di un elementare trapasso di poteri politici, di spodestamento di ceti dominanti per opera di altri ceti bramosi di dominare a loro volta; non si tratta più della borghesia che vuole strappare alla nobiltà lo scettro di mano per brandirlo essa, senza perciò toccare alle fondamenta della struttura economica della società. La distruzione del privilegio economico — non il suo trapasso da una mano all'altra — si troverà alla base della rivoluzione sociale, la ispirerà nell'opera sua, la guiderà nei suoi sviluppi. Anche tenendo conto solamente della questione economica così come oggi si posa al mondo capitalistico, è questa l'unica soluzione imposta dalla situazione che si è venuta determinando nella vita dei popoli civili. Le stesse classi privilegiate lo sentono; e parlano oramai correntemente del prossimo possibile sprofondamento della civiltà occidentale come della fine della civilizzazione, perchè nel loro orgoglio di classi dominanti non riescono a concepire che una civiltà superiore possa sorgere sulle rovine della civiltà borghese. Sprofondando esse, credono che sia il finimondo.

Sarà invece la genesi di un mondo nuovo, rigenerato dalla distruzione di ogni privilegio, dall'egualizzazione di tutti i diritti, per tutti gli esseri umani.

Contro i nefasti ottimismi

A nessuno è dato di precisare ora quali saranno gl'inizi gli sviluppi, i risultati di questa rivoluzione fondamentale a cui nessun'altra ha ancora fatto riscontro nella storia dell'umanità; ma tutti devono rendersi conto ch'essa sarà opera di parecchie generazioni, e non certamente ai suoi primi passi essa coronerà le speranze e realizzerà le aspirazioni dei suoi annunziatori e partigiani; tutti devono rendersi conto dell'immane bagaglio d'istituzioni millenarie da annientare nel loro materiale funzionamento politico ed economico, e nel loro morale abbarbicamento nei cervelli dei milioni di contemporanei; della difficoltà immane di snidare da codesti cervelli la massa di pregiudizi e di preconcetti che costituiscono il maggiore ostacolo alle trasformazioni che si preconizzano, e di ricostruire un tutto differente organismo sociale nuovo — differente e opposto nelle sue fondamenta e nel suo funzionamento dall'organismo vecchio che sotto l'impulso della rivoluzione va crollando; tutti devono perciò comprendere che il compito della rivoluzione sociale non sarà sbrigato nelle sue prime fasi, che le tappe da percorrere saranno parecchie e i punti d'arresto inevitabili e numerosi, e che non mancheranno neppure più d'un funesto ritorno controffensivo della reazione.

Rendersi conto di tuttociò, non significa affatto indietreggiare di fronte all'imponenza del compito della rivoluzione sociale; significa al contrario prepararsi agli eventi con una nozione sufficientemente esatta delle difficoltà formidabili che ci attendono. Solo chi le affrontasse illuso dall'idea di un facile trionfo, una volta alle prese coi poderosi ostacoli che incontrerà, con le smentite crudeli ch'essi non mancheranno d'infliggere ai suoi entusiasmi dottrinali che gli avevano fatto considerare un giuoco da nulla un rovesciamento totale e una totale rigenerazione dell'umana società, una realizzazione completa e fulminea dell'ideale per lunghi anni propugnato, sarebbe lui che esclamando « ancora una volta perduta, la rivoluzione ! » abbandonerebbe la lotta disperando della vittoria.

No, la vittoria non è nella realizzazione in blocco dell'ideale, concetto di perfezione, eterno e irraggiungibile. La vittoria si consegue per gradi. Ogni passo avanti è un trionfo sul passato, ogni tappa percorsa rappresenta una maggior somma di bene assicurato in confronto dello stato precedente, ogni conquista è una realizzazione.

I compiti dei rivoluzionari

A nessun rivoluzionario sarà mai consentito di raggiungere l'obiettivo massimo delle sue aspirazioni. Gli resta tuttavia un compito da assolvere, a nessun altro secondo: quello di agitare le masse umane durante i periodi evolutivi di preparazione, assecondarle nei loro movimenti

ispirati a desiderii di progresso, scuoterne l'apatia e risvegliarne la coscienza, aprirne le menti, curarne l'educazione, partecipare ad ogni loro azione politica, economica ed educativa senza disdegnarne alcuna anche se alla sua coscienza individuale più illuminata gli sembra che qualcuna di esse rimanga al di sotto della bisogna rivoluzionaria propriamente detta, perchè non c'è azione di massa che efficacemente diretta e condotta non giovi allo sviluppo dei sentimenti individuali e collettivi grazie al cui affermarsi e diffondersi si modifica l'atmosfera ambientale che è preparazione dello stato d'animo nuovo, foriero dei movimenti e dei rivolgimenti trasformatori della società.

Quest'azione è stata intensamente svolta nel recente passato, dai rivoluzionari di tutta Europa, con sufficiente chiarezza di vedute e con un'efficacia che facevano sperare in un prossimo immancabile successo; è solo in questi ultimi anni ch'essa si è singolarmente rallentata, e anche arruffata sino a generare una deplorevole confusione di metodi e d'idee che se da un lato dimostra che gl'individui tendono ognuno ad esercitare sempre più la propria facoltà di pensiero e di riflessione, dall'altro non è fatta per dare al movimento una tale unità d'indirizzo e d'intenti da renderlo efficace. E le masse che prima vivevano in uno stato di agitazione continua, e assecondavano e seguivano i rivoluzionari nella loro azione rinnovatrice e manifestavano una profonda simpatia per le aspirazioni dottrinarie in nome delle quali si voleva sollevare il mondo dei lavoratori, danno prova adesso di un'indifferenza pei problemi dell'ora e per le promesse dell'avvenire che non è davvero tale da incoraggiare i pochi ostinati rimasti malgrado tutto sulla breccia.

Le generazioni presenti non sono proclivi a continuare lo svolgimento dell'opera che fu una delle preoccupazioni dei figli del secolo decimonono. Altri oggetti ne le distraggono. La vita ha ripreso un ritmo di materialità. L'interessamento del presente va alla soddisfazione di godimenti tangibili immediati. Oggi si vive in pieno scetticismo cinico, in un'atmosfera di gretto utilitarismo. Le stesse difficoltà dell'esistenza materiale, le spaventose crisi che stanno spargendo le privazioni e la miseria dovunque, vengono sopportate con una rassegnazione che sa d'incoscienza.

Abituate ad un tenore di vita più alto che nel passato,

si direbbe che sotto lo stimolo delle presenti privazioni dovrebbe acuirsi nelle masse immiserite lo spirito di rivolta foriero di rivoluzione. Invece oggi la crisi imperversante la si attraversa con una specie di tranquilla indifferenza. Forse ne attendono tutti la fine, e ognuno gioisce già al pensiero del prossimo ritorno di quel po 'di materiale benessere consentito ai salariati. Si è constatato — forsanco — che le ideologie predicate per così lungo tempo non approdano a nulla, che i loro propagandisti sono unicamente dei dottrinari a caccia di astrazioni e promettitori di una società futura mentre le masse vogliono soluzioni possibili nel presente; epperciò, sbollito l'effetto dei primi entusiasmi, in essi e nelle loro idee nessuno crede più.

Ma non per questo i rivoluzionari devono disarmare. Devono anzi intensificare la loro azione preparatoria, dal momento che con la crisi insormontabile le cause generatrici di rivolgimenti sociali vanno prendendo maggiore consistenza di quando si contava sullo scoppio della rivoluzione come conseguenza dei movimenti d'idee. Devono sapere comprendere la situazione attuale così diversa dalle precedenti, ispirarsi alle mutate circostanze, e come fa il tiratore avveduto quando il bersaglio cambia di posto, rettificare il tiro. Non si forzano gli avvenimenti con l'attaccamento cocciuto a quelle tattiche di azione che potevano essere efficaci ieri, ma che mutando i tempi vanno — volenti o nolenti i loro assertori — modificate per porle in relazione alle nuove situazioni, anzichè mantenute e costrette in regole fisse e immutabili, col solo risultato di mettersi fuor di rispondenza con gli avvenimenti e condannarsi all'inazione, o ad una sterile fatica. Non si comanda al mondo e non se ne influenza il moto evolutivo rimanendo ipnotizzati nella contemplazione dell'ideale, ed ostinatamente calcando sempre le antiche orme, dopo che nuove situazioni e circostanze sono venute a portare modificazioni sostanziali nelle opinioni e nelle forme di azione delle masse che si succedono sulla scena del mondo.

Ciò non è tradire la propria fede. E' agire per essa e in nome di essa secondo lo svolgersi e il modificarsi dello spirito umano il quale determina nuovi stati di fatto che nessuno può ignorare, e sui quali nulla può neppure la più irreduttibile tenacia volitiva dei militanti che s'illudano di agire da una generazione all'altra sempre nella stessa maniera.

Dedurre, dall'attuale stasi del movimento di pensiero, di aspirazioni e di attività rivoluzionaria che il moto evolutivo si è arrestato e che l'atto risolutivo è rimesso ad epoche posteriori ? Non è il caso.

La stasi che si lamenta, è stasi apparente. L'esame del passato ci apprende che ogni grande rivolgimento storico è sempre stato preceduto da un periodo di generale infiacchimento degli animi e delle attività novatrici. E' codesta constatazione — la quale non ha mai fallato — che ha dato origine al luogo comune notissimo della *calma che precede la tempesta*. Al momento attuale si vive un periodo di calma di questa fatta. Eppure tutto indica, all' osservatore diligente, che il secolo ventesimo va ad essere secolo di realizzazioni sociali d'una portata capitale per la futura storia del mondo umano.

Le cause intrinseche della crisi economica

Se in questo momento le aspirazioni ideali non operano sul sentimento delle masse popolari; se le dottrine esponenti i principii di emancipazione sociale non infiammano l'attuale generazione; se i partiti di rinnovazione raccolgono scarsi aderenti fra di essa e i loro programmi la lasciano fredda e disattenta, e gli stessi militanti, infiacchiti e forse disillusi dànno prova di una combattività ridotta al minimo grado, altre forze, insospettate dai più, lavorano ed agiscono in luogo e vece delle aspirazioni ideali illanguidite, delle dottrine incartapecorite, dei partiti decimati, dei programmi ridotti asmatici o scivolati nel confusionismo, dei militanti inaciditi e diventati pettegoli e maligni. Queste forze esistono nell'essenza stessa delle cose costituenti la vita e l'attività della compagine politica ed economica contemporanea; le ha generate lo stesso regime capitalista, ed è di esse che ne muore, come un organismo già vitale muore del troppo alcool ingurgitato, e al quale aveva chiesto uno stimolo sempre più potente alla manifestazione di vigore e di energia che più sono intense e maggiormente usano con rapidità l'organismo che troppo intensamente ha voluto vivere.

Il secolo scorso ha veduto crescere ed imporsi in modo prodigioso la potenza del sistema capitalista. Le scoperte e le invenzioni scientifiche, i perfezionamenti tecnici applicati nel campo della produzione hanno gradatamente ridotto prima e infine soppresso l'artigianato e l'industria manifatturiera, col risultato di diminuire man mano l'impiego delle braccia operaie. Le conseguenze di questo fenomeno non si sono fatte subito sentire in maniera sensibile perchè durante un tempo relativamente lungo le classi capitaliste nelle quali si era frattanto acuita la brama dei rapidi e pletorici arricchimenti trovarono largo sbocco alle loro merci nelle nazioni industrialmente più arretrate, nelle colonie che ogni grande paese aveva all'uopo conquistato creandosi così vasti imperi, e anche nell'interno della nazione propria dove si faceva di tutto per stimolare i bisogni materiali delle stesse classi operaie onde il consumo venisse intensificato. Si ebbe in questo modo un periodo di relativa prosperità della quale anche le masse lavoratrici per riflesso usufruirono, alla quale si abituarono elevando il loro tenore di vita, e che tutti pensarono che non dovesse mai aver fine.

E' forse anche a cagione di codesta prosperità diffusa che si sono andati attutendo nelle masse lavoratrici gli spiriti rivoluzionari e le aspirazioni verso radicali cambiamenti di regime. Uscite dalla precedente precarietà dell'esistenza materiale, trovatesi a vivere in uno stato di benessere sconosciuto in precedenza, esse hanno finito con l'appagarsene; le generazioni nuove si sono detto che non vale la pena di rincorrere un ideale a realizzazione lontana e difficile, patire e sacrificarsi per esso dal momento che oggi stesso si è incominciato a vivere bene.

Ma oramai la situazione è cambiata; e date le circostanze, non può che peggiorare. La civiltà borghese è in crisi; e questa non è crisi temporanea. Tutto indica esser crisi di decadenza e di dissoluzione. Decadenza e dissoluzione del mondo capitalistico, cioè del sistema su cui esso si è retto finora.

La guerra mondiale è venuta ad accelerare questo processo di dissoluzione. La fase di produzione intensificata che seguì alla guerra, non poteva essere che fittizia; come fittizia ne fu la rinnovata prosperità che l'accompagnò. La guerra, oltre ad avere annientato milioni di vite umane aveva distrutto ricchezze incalcolabili; bisognava ricostruire, bisognava ricostituire gl'immensi depositi di mercanzie e di prodotti d'ogni genere esauriti, sia a cagion della distruzione imputabile alla guerra, che del rallentamento della produzione verificatosi durante essa, quando cioè milioni di produttori stavano sotto le armi, e la massima atti-

vità produttrice di ogni nazione era concentrata nella fabbricazione del materiale bellico. Ma quello che viene distrutto è ricchezza perduta, e la sua sostituzione va tutta a deficit dell'economia sociale, perchè quanto è andato distrutto non ha beneficiato a nessuno; così come se un privato in un accesso di follia mette fuoco ai suoi viveri, indumenti e masserizie o le getta nel fiume, per procurarsi altra roba in sostituzione di quella distrutta dovrà poi consumare i proprii risparmi, o indebitarsi.

E' precisamente quello che è successo a tutte le nazioni state partecipi della guerra mondiale.

Ora intanto anche le nazioni a capacità produttrice tempo addietro arretrata vanno sempre più perfezionando e intensificando la produzione in casa propria; si modernizzano anch'esse, e s'industrializzano. E' la tendenza generale del moderno mondo capitalista. Ne consegue che esse pure si vanno sottraendo al bisogno di ricorrere agli acquisti presso le nazioni esportatrici; non solo, ma entrano anch'esse in lizza come concorrenti per la conquista dei mercati importatori, ma senza aumentare con questo l'impiego della mano d'opera propria, diminuendolo anzi a loro volta, perchè la produzione meccanica e il lavoro razionalizzato diventano la caratteristica universale, condizione unica per l'azione di concorrenza internazionale su cui il mondo capitalista si basa, ma di cui morirà pel fatto che le masse operaie ridotte alla disoccupazione cronica dovranno pure un giorno risolvere a proprio vantaggio la situazione.

Le colonie imparano anch'esse a produrre per sè, s'industrializzano seguendo la legge comune della tecnica produttrice, una classe dirigente si forma in esse e si addestra in tutti i rami del dominio politico ed economico, e da ciò e perciò si delinea pure colà il sentimento dell'indipendenza, il bisogno di emanciparsi ad ogni costo dalla tutela dei conquistatori, che è dominazione politica e sfruttamento economico per parte della metropoli.

Diminuendo così le esportazioni si produce un rallentamento nella produzione; accrescendosi in questa l'impiego dei mezzi meccanici e tecnici, ne consegue una diminuzione sempre maggiore d'impiego di operai. Quelli che rimangono disoccupati si trovano costretti a ridurre i loro consumi, e ne derivano nuove diminuzioni nella produzione; i ceti parassitarii, causa la conseguente contrazione degli affari, subiscono un sensibile abbassamento nei loro guadagni

epperciò si dànno a spendere meno, che è consumare meno, e tutto questo movimento di depressione facendosi diffuso e generale, arreca nuovi tracolli nell'opera di produzione fino a determinare la crisi attuale che non è più crisi localizzata e passeggiera dovuta a cause temporanee, quindi facilmente superabile, ma è crisi profonda, generale e cronica dalla quale il mondo capitalista, colpito nei suoi organi essenziali e vitali, non si rileverà più.

Il mondo capitalista può bene ancora escogitare qualche rimedio: sussidii di disoccupazione, che sono del resto parziali ed insufficienti, esecuzione di lavori pubblici, di bonifiche, e altri palliativi che l'aggravarsi della situazione l'obbligheranno a scovare nella sua mente tuttora fertile in espedienti. Può ancora ricorrere, ciascheduna nazione capitalista, all'erezione di barriere doganali per proteggere i proprii prodotti; si tratta degli espedienti di *Gribouille*, e siccome fanno tutte la stessa cosa, avviene quello che notava Manzoni, che se cioè per godere di uno spettacolo tutta una folla di gente si alza in punta di piedi, tanto vale che rimanga seduta.

In virtù dunque degli espedienti ai quali potrà ancora chiedere protezione, il mondo capitalista riescirà forse a tirare innanzi un altro po' la propria esistenza ormai logorata. Non sarà in ogni caso che un prolungamento dell'agonia.

Ragioni concrete dei rinnovamenti sociali

Che cosa importa se pel momento le classi lavoratrici si adattano a vivacchiare alla meglio, sopportando con evidente rassegnazione le miserie imposte dal generale disagio, e restrizioni alle quali non erano abituate ? La rassegnazione non è eterna; non lo può essere. Anche ad essa è segnato un limite. E quando ogni speranza di miglioramento sarà tramontata, la soluzione della crisi s'imporrà. E sarà soluzione rivoluzionaria.

Oggi le classi lavoratrici non sono più le masse di un tempo, sobrie fino alla privazione fatta abitudine, ignoranti di ogni benessere fisico per esserne sempre state prive, capaci perciò di ogni adattamento alla miseria anche più nera; non sono più le plebi brute e rassegnate dei tempi feudali. Non per ragioni di umanità, ma per interesse proprio (le conseguenze rimangono le medesime), le classi capitaliste le hanno assuefatte a un tenore di vita più largo

che pel passato, perchè una maggiore capacità di spendere per maggiormente consumare era la condizione essenziale per lo sviluppo della produzione e dell'intenso e rapido arricchimento di esse classi capitaliste. Le giovani generazioni di oggi non hanno conosciuto l'epoca dei salari meschini, degli stenti che stremano, della miseria che abbrutisce; esse sono cresciute in un periodo d'intensificazione di benessere che se non è ancora quello al quale ha diritto ogni essere umano rappresenta tuttavia un enorme progresso materiale sul passato. E se anche è vero che le avvenute conquiste materiali, arrecando un relativo appagamento ai desideri delle masse portate naturalmente ad accarezzare le aspirazioni ideali a traverso lo stimolo dei bisogni materiali, hanno contribuito a rallentare lo slancio di quel movimento d'idee che tanto aveva agitato le precedenti generazioni, codeste idee non sono spente, il progresso non le ha condannate, gli uomini non le hanno abiurate; domani, sotto l'impulso del rinnovato malcontento reso incontenibile dalla crisi diventata cronica e che le masse abituate a vivere bene non sopporteranno più come l'avrebbero sopportata in passato, esse rifioriranno, ritorneranno a fomentare nuove agitazioni e nuove spinte in avanti verso l'avvenire, ispireranno i rivolgimenti immancabili, e quello che di pratico e di realizzabile esse contengono costituirà la base e il contenuto della rivoluzione della quale già oggi noi intravvediamo gli albori.

La parte pratica immediatamente realizzabile di queste idee non consiste certo nell'astrazione dottrinaria coltivata dalle minoranze precorritrici dei tempi, e da esse indicata come mèta da raggiungersi integralmente. La spinta sentimentale che queste minoranze imprimono al movimento sociale è importante ed utile anch'essa; ma il movimento sociale, per quello che riguarda le attuazioni, tende alle realizzazioni concrete, e il contenuto ideale di un'azione trasformatrice non può perciò essere lo scopo cosciente e consapevole perseguito dalle masse popolari.

L'obiettivo massimo della prossima rivoluzione

Provocata da una crisi economica insanabile, la prossima rivoluzione sarà rivoluzione economica. Il suo obiettivo massimo sarà la costituzione di un organismo sociale che sia garanzia di benessere materiale per tutti. Le concezioni ideali che formano il bagaglio delle minoranze di

militanti faranno in essa funzione di fermento, ma data la mentalità intellettualmente e psicologicamente ancora arretrata delle masse, non potranno costituire l'ispirazione dei popoli nel rivolgimento ch'essi scateneranno, e lo scopo positivo che si prefiggeranno di raggiungere. L'obiettivo al quale essi tenderanno, sarà obiettivo materiale. Sarà la soluzione del problema economico, non già l'inseguimento di astrazioni la cui portata e il cui valore pratico i popoli non sentono e non concepiscono ancora. Tutto quello che si è constatato e si constata di attività, di movimenti e di aspirazioni di masse durante il periodo evolutivo vissuto e tuttora in svolgimento ce lo conferma. Ciò farà dispiacere agl'idealisti; ma non si distrugge una verità negandola.

Bisogna dunque che i rivoluzionari animati da concezioni dottrinarie troppo elevate per diventare finalità attuali di masse sappiano comprendere la situazione in tempo di rivoluzione, situazione rispondente allo stato mentale delle masse e non alle aspirazioni ideali delle minoranze, se vogliono esercitare un'influenza decisiva sullo svolgimento della rivoluzione. Non si tratta di rinunzie o di abiure; e tanto meno di tradimenti. Si tratta di saper agire in maniera da avere le masse con sè, senza pretendere di condurle d'un balzo sulla più alta vetta dell'Himalaia, quando la loro forza ascensionale consente ad esse di raggiungere soltanto la cima di una più modesta montagna.

L'aspirazione non è nulla dove e quando mancano le condizioni mentali e materiali per tradurla in atto.

La prossima rivoluzione, come del resto nessun'altra al mondo, non potrà risolvere integralmente i complessi problemi posti dalle minoranze rivoluzionarie nel periodo evolutivo che l'ha preceduta. Una rivoluzione non risolve mai nella loro integralità le situazioni che l'hanno preparata. Le masse non sono mai abbastanza evolute e mature perchè ciò avvenga; e le realtà stesse della vita non arrivano mai all'altezza delle concezioni ideali che ispirano le minoranze nell'opera loro di propulsrici del moto evolutivo e trasformatore.

La prossima rivoluzione avrà dunque più specialmente un carattere di trasformazione delle basi economiche della società. Le masse lavoratrici, poste di fronte alla situazione materiale che il regime capitalista è venuto inconsapevol-

mente determinando, dovranno bene trovare una soluzione alla crisi che tende di più in più a condannarle a una disoccupazione cronica e che vieppiù si generalizza; dopo di avere vissuto un periodo di relativa prosperità, ora che i sistemi di produzione tecnica e meccanica vanno riducendo al minimo l'impiego della forza produttrice umana, che la conseguenza di questo stato di fatto sono la mancata o diminuita corresponsione di salari e la ridotta capacità di acquisto del necessario all'esistenza, è intuitivo che le masse immiserite e dannate ad una situazione senza uscita vengano a trovarsi nella necessità di ricorrere a mezzi estremi per imporre le necessarie soluzioni ad uno stato di cose diventato insostenibile. Il sistema capitalistico, basato sulla privata proprietà dei mezzi di produzione, della cosa prodotta e dei benefizi che ne derivano a chi possedendole ne fa commercio, unico mezzo di esistenza pel produttore che nulla possiede restando il salario da egli guadagnato solo a condizione che lavori, deve forzatamente ricevere un colpo mortale; il sistema del salariato deve necessariamente sparire, come sono scomparsi in passato la schiavitù ed il servaggio, allorchè non furono più rispondenti alle esigenze dell'epoca.

Sparirà esso mediante l'abolizione della proprietà privata e il crollo totale del sistema capitalista, oppure interverranno correttivi ad esso sistema, si che per questo si apra una nuova fase che gli consenta — modificato nel funzionamento ma non distrutto nelle fondamenta — di assicurarsi sotto forme differenti un altro periodo di vita e di dominio ? Nessuno può dare adesso una risposta positiva. Tutto dipende dalle forze che agiranno nella prossima rivoluzione, e in qual modo codeste forze sapranno e potranno agire.

Un regime millenario, il quale ha superato tanti attacchi e pur cedendo e concedendo via via ha finora mantenuto intatta la propria essenza malgrado le modificazioni alle quali si è adattato, difficilmente crollerà ora tutto d'un pezzo, senza che qualche vestigio dell'antica sua potenza e qualche pezzo del suo meccanismo colossale rimangano — propaggine del passato demolito ma non distrutto del tutto — a base dei nuovi organismi che la rivoluzione avrà generato. Ma qualunque abbia ad essere la fisionomia del regime che sarà la risultante dell'assestamento conseguente alla rivoluzione, un fatto è possibile concepire fin d'ora,

nella più modesta delle deduzioni: ed è che il prossimo rivolgimento rivoluzionario inizierà la soluzione del problema economico mediante la superazione del sistema proprietaristico che sotto differenti aspetti ma con una essenza sempre eguale ha finora dominato il mondo umano.

La soluzione del problema economico è d'importanza primordiale per le masse lavoratrici. Le aspirazioni dell'intelletto che agitano le minoranze idealiste non sono che il lievito ispiratore dei movimenti di masse, e ne diventano nello stesso tempo l'interpretazione dottrinale. Sorta da uno stato di disagio materiale a cui non era più possibile apportare rimedii sedativi (è già stato rilevato, ma non è superfluo ripeterlo) la prossima rivoluzione sarà rivoluzione economica; essa cercherà il proprio asssestamento in istituti che corrispondano alle modificate esigenze materiali della vita collettiva. Gl'istituti politici necessari al funzionamento dei nuovi organismi economici si costituiranno in relazione ad essi; e le nuove forme di vita sociale determineranno l'elaborazione di una nuova mentalità nelle masse, la formazione di un nuovo ambiente che diventerà incubatore di desiderii e di sentimenti — di aspirazioni, in una parola, più raffinate e più diffuse che attualmente, e delle quali attualmente si hanno appena sensazioni indefinite, e provate soltanto come astratte concezioni ideali da poche menti novatrici scarsamente comprese dalla massa, e da questa punto seguite.

Formazione di una nuova morale

E' così che nel perenne processo evolutivo delle società umane si modifica e si trasforma l'etica collettiva, quello stato mentale cioè delle masse che viene comunemente chiamato *la morale*. La morale non è un'astrazione; non è neppure una creazione. Essa si forma in relazione a determinate condizioni di vita materiale, perchè è in conseguenza dell'esistenza di delle condizioni che prendono corpo usi costumi, tradizioni, sentimenti, relazioni fra i membri della collettività il cui insieme costituisce una data psicologia dei popoli. Le minoranze idealiste che agitano le masse nei periodi evolutivi posseggono un'intuizione generica di quella che sarà la morale nuova, la morale futura; ma esse stesse sono lungi dal praticarla, perchè soggette alle costrizioni dell'ambiente e agenti sotto la sua pressione costante non

la possono praticare. La morale nuova esse la posseggono nel pensiero, nel desiderio; costituisce il loro ideale, giammai la pratica delle loro azioni. Mille esempi quotidiani si offrono all'osservatore spassionato, quale suffragio di questa affermazione che non è perciò difficile dimostrare.

Affinchè la morale nuova diventi l'ispiratrice delle relazioni fra i componenti l'umana società, è duopo che si realizzino condizioni di vita sociale che rendano possibile e necessario l'esercizio della nuova morale. E questa si formerà naturalmente, non nel quadro esatto assegnatole dai novatori con le loro predicazioni, ma secondo le condizioni di esistenza che l'assestamento succeduto alla rivoluzione avrà novellamente creato.

Se poi saranno esistite minoranze che nel periodo evolutivo abbiano lavorato di fantasia, che abbiano cioè scombiccherato soluzioni arbitrarie del problema sociale e morale, penserà la rivoluzione a far giustizia delle artificiose ubbie ch'esse credevano di portare sul terreno della realizzazione. La storia del mondo umano è piena dei casi di scuole, di sètte, di dottrine e di sistemi che privi di basi positive non hanno lasciato traccia alcuna nei successivi assestamenti, nemmeno come concezioni ispiratrici di derivazioni che da essi abbiano preso le mosse. E non è da dire che quanto è accaduto in passato non abbia più da ripetersi.

L'azione ideale e l'azione pratica dei militanti

Compito positivo delle minoranze rivoluzionarie nei periodi di trasformazione che vengono a tradurre in atto con la rivoluzione il periodo evolutivo precedente non è dunque di agire con l'intendimento di realizzare nella sua integralità l'ideale che è stato il programma teorico da esse propugnato nei tempi della propaganda durante i quali ogni audacia del pensiero è necessaria ed efficace per agitare le masse, assecondarne i movimenti, scuoterne l'apatia, risvegliarne la coscienza, curarne l'educazione, ed aprirne e prepararne così le menti alla maggiore possibile comprensione dei più alti problemi sociali perchè più sarà vivo in esse il desiderio di risolverli e più poderosa diventerà la spinta verso gli scopi assegnati alla rivoluzione; è al contrario di aiutare a realizzare quello che al momento sarà acquisito alle condizioni di fatto e al grado di sviluppo della

mentalità delle masse. Chiamare queste a realizzare ciò che ancora non è consentito dalle condizioni di fatto e non è ancora penetrato nella loro mentalità, significa votare la propria azione all'insuccesso, perchè nello sforzo di realizzazione dell'opera troppo superiore alla capacità mentale delle masse non si sarebbe seguiti, mentre perseverando da illusi in codesto sforzo vano, scorati e vinti dalla sua inanità si trascurerebbe e si abbandonerebbe perfino ogni altra azione, a obiettivi di una dottrina più pura ma purtroppo fallaci sul momento a cagione dell'assenza delle condizioni pratiche e mentali necessarie alla loro realizzazione.

Teoricamente è bellissimo affermare la necessità di portare le masse, durante la rivoluzione, allo scavalcamento e alla distruzione di tutti gli ostacoli frapposti alla realizzazione degl'ideali dottrinari più alti e più puri. Ma la rivoluzione non si nutre nè di prediche nè di dottrine. La rivoluzione realizza quello che è maturato nel periodo evolutivo dal quale è stata preceduta; e non lo realizza nemmeno integralmente, perchè le forze del passato, per opera di una parte delle masse stesse, agiscono da remora controrivoluzionaria. Volenti o nolenti, anche le minoranze rivoluzionarie più spinte e più determinate, prese nei flussi e nei riflussi della rivoluzione, non potranno mai agire con un'esclusiva volontà propria. Spingere le masse quanto più lontano potranno, è cosa che devono fare. Ma per farla, e ottenerne dei risultati, dovranno pur tenere conto del grado di possibilità delle masse nel seguire e nell'assecondare l'opera di esse minoranze.

Se bastasse davvero la volontà di realizzare per realizzare tutto quello che si desidera e che si sa utile alla felicità degli esseri umani, l'immenso problema attorno al quale si sono sempre arrovellati i novatori, col pensiero e con l'azione, con la dottrina e con la lotta, affrontando persecuzioni e sfidando il martirio, sarebbe risolto da un pezzo !

L'ipotesi di un'altra soluzione

Tutto indica dunque che il mondo si avvia verso una soluzione rivoluzionaria della crisi che lo travaglia, e della quale il disagio economico, gravissimo e la disoccupazione sono soltanto gli aspetti più evidenti. Ma... se mentre l'esame degli attuali fenomeni sociali induce a pronosticare la rivoluzione si preparasse invece una nuova conflagrazione bellica ?

Cosa possibilissima. Si è già notato che il mondo capitalista è fertile nell'adozione di espedienti destinati a scongiurare il pericolo maggiore che ne insidia l'esistenza: la rivoluzione sociale. Perchè di fronte all'addensarsi sempre più minaccioso del nembo rivoluzionario non potrebbe esso ricorrere all'estremo diversivo, giuocando così d'un subito il tutto per il tutto, tantopiù che la guerra è nell'aria, si va lentamente preparando, sarà inevitabile fra qualche anno, e allora tanto vale scatenarla subito ?

Tra la rivoluzione sociale, conflitto fra classi che non bada a frontiere e mira all'annientamento del sistema capitalista, e la guerra, conflitto fra nazioni che mira alla sopraffazione di una potenza o di un gruppo di potenze rivali ma lascia intatto presso i vincitori quanto presso i vinti il sistema capitalista, i dominatori del mondo di oggi non esiteranno. Essi non si poseranno certamente neppure la questione se una nuova guerra con le immense rovine che tornerà ad accumulare mentre non sono ancor tutte livellate quelle imputabili alla precedente non precipiterà per un altro verso la soluzione rivoluzionaria che si è voluto evitare. Il mondo capitalista si presume eterno. Nel pericolo rivoluzionario non vede il becchino del suo regime; vede unicamente il disturbatore del suo imperio. Fra i due disturbi, è da quel della guerra ch'esso crede di avere le noie e i danni minori.

Non si chiuda dunque il senso della ragione all'ipotesi di una guerra imminente. Si parla troppo di pace e di disarmo da qualche tempo in qua. Ciò fa sospettare più che mai che si trami qualche colpo mancino. Chi può garantire che il vasto lavorio diplomatico in corso con le frequenti conferenze (di cui la prossima pel disarmo non si sa nemmeno se sarà tenuta) non sia l'insidia che ogni nazione tende alle altre in una intenzione di reciproca mistificazione ! Bagliori d'incendio si sprigionano dall'immensità delle pianure mancesi. E' lontano il focolaio, ma ciò non conta. Le scintille si propagano in un attimo, nell'èra dell'elettricità. Quando le presenti pagine vedranno la luce, può darsi che ci sia già del nuovo.

Ma se anche la probabilità non è così immediata, essa non tralascia di essere imminente. E non è profezia l'affermare che l'anno 1932 va ad esser fecondo di avvenimenti capitali.

Se sarà la guerra, non sarà la rivoluzione. Verità lapalissiana che di primo acchito può anche far sorridere. Ma che si spiega così :

« Negli ambienti rivoluzionari è ragionamento comune quello che sostiene che se una guerra scoppia, si devono sollevare i popoli contro di essa, indurli a rifiutare la loro partecipazione, a servirsi per la *propria* guerra, cioè per la rivoluzione, delle armi che la mobilitazione avrà loro posto in mano. »

Logico e santo ragionamento. Conto da rivoluzionari volonterosi ed entusiasti. Ma conto fatto senza l'oste.

E' più facile che una rivoluzione segua ad una guerra, piuttosto che precederla, scongiurandola. La mentalità attuale delle masse è così fatta da renderle prone ad ogni obbedienza; e l'obbedienza che allo scoppiar di una guerra viene imposta alle masse è di tale natura che una volta affissi i manifesti della mobilitazione le masse affluiscono come una mandra ai centri di raggruppamento e marciano come un sol uomo. Sempre, in questa contingenza, le diserzioni avvengono in numero insignificante, e anche quelle non assumono affatto un carattere di ribellione. Quello che si dovrebbe fare, conta dunque come espressione verbale di una volontà resa impotente dalle circostanze, ma non ha effetto pratico. Non ha nemmeno un principio di esecuzione. Constatazione dolorosa, ma suffragata da ciò che abbiamo visto ad ogni guerra e presso ogni popolo, di quelle stesso che si sono combattute nel corso della nostra esistenza.

La guerra, il popolo la subisce; e la fa. Sotto l'imposizione della spietata disciplina militare gli uomini marciano, combattono, affrontano la morte; cosa che pochi farebbero spontaneamente al semplice richiamo dei volontari della rivoluzione. Può poi avvenire nel decorso della guerra o dopo di essa, causa la formazione di un diffuso stato d'animo fatto di esasperazione dovuta a ragioni materiali e psicologiche derivanti dagli orrori della guerra vissuta e subita, che si crei l'atmosfera rivoluzionaria favorevole all'azione delle minoranze coscienti, e conscie del loro compito, ma che nulla poterono allo scoppiar dell'orrendo flagello, perchè tutto era là a paralizzarle, anche la sconsolata rassegnazione delle masse che non le avrebbero ascoltate.

Non è una tesi dottrinaria che si espone, e sulla quale una controversia sia possibile; è una dimostrazione i cui

elementi sono attinti alla sorgente della comune esperienza. E' cosa che tutti sanno, ma che pochi osano riconoscere apertamente, per paura di venir meno al dovere rivoluzionario.

Vigilia di realizzazioni

Grazie all'esame dei passati avvenimenti rivoluzionari e della situazione oggi incombente sul mondo, a chiunque non si lasci abbacinare dal misticismo ideologico e confondere dal romanticismo della predicazione eroica, propria dei periodi iniziali di ogni movimento ma priva poi di basi positive negli sviluppi successivi dell'azione delle collettività, è possibile tracciarsi le direttive ispiratrici della propria partecipazione agli avvenimenti dei quali voglia essere attore benefico anzichè critico e commentatore.

Il periodo della propaganda teorica è chiuso oramai da per tutto. Lo dimostra il fatto che dovunque codesta azione di propaganda langue, è ridotta alle cure fiacche di pochi, e torna di efficacia scarsissima, anche dal punto di vista del proselitismo numerico. Le masse non si entusiasmano più pei dibattiti dottrinari; le promesse messianiche della società futura armonica, fatta di amore, di fratellanza, di eguaglianza, di felicità universale che tanto infiammarono la generazione oggi invecchiata, le lasciano indifferenti. I propagandisti dello stampo di cinquanta e di trent'anni addietro, chi dell'odierna gioventù li ascolta e li applaude ancora ? Le masse ora vogliono il bene immediatamente tangibile. I tempi cambiano ad ogni generazione — il moto generale della vita procede celere, al giorno d'oggi, in tutti i campi dell'umana attività, nessuno eccettuato. Una dottrina, un'idea non si propugnano più durante secoli, immutate nell'essenza, come una volta. Esse si modificano e si travisano, si trasformano, si diluiscono, vengono abbandonate nel volgere di pochi decennii. I periodi evolutivi si son fatti più brevi perchè più rapidi, quelli risolutivi più frequenti in conseguenza. Le idee non hanno perciò il tempo di maturare, di compenetrare della propria sostanza l'ambiente. E noi oggi ci troviamo appunto, prima ancora di avere abbastanza coltivato l'ambiente, alla vigilia di un'epoca di realizzazioni, e perciò con assegnato il compito di agire per realizzare il poco che avrà maturato, lungi dall'illusione di un raccolto al cento per cento.

La situazione mondiale, nelle sue linee generali, è lì a dimostrarci che si approssima l'epoca delle realizzazioni.

Qualunque esse abbiano ad essere, il fatto non può essere controverso.

Il perchè di un ritorno della reazione

La guerra mondiale del 1914-1918 ha per così dire chiuso il periodo della propaganda teorica, il periodo cioè di preparazione col quale i partiti novatori minavano nelle menti le basi del mondo capitalista. Le classi borghesi di tutte le nazioni entrate nella tormenta, sotto la pressione del pericolo di non avere le masse popolari disposte a sopportare sino alla fine il tremendo fardello di stragi e di privazioni che la guerra imponeva, si erano moltiplicate in promesse atte a dare speranza ai popoli di vedersi finalmente appagati nelle aspirazioni che tumultuavano nella loro mente; non solo ai popoli del proprio paese, ma altresì a quei delle colonie ad esse soggette.

Un avvenimento storico come quello vissuto durante quei quattro anni di sconvolgimento universale non poteva non avere modificato, insieme alla configurazione politica del mondo, anche l'intimo della psicologia dei popoli. Il mondo se ne è trovato rivoluzionato, nella sua ossatura materiale, e nella sua mentalità. Le promesse delle classi borghesi ! ? Calpestate, buttate a rifascio nello sgabuzzino dei cenci fuori uso. Le aspirazioni delle masse ! ? Volatilizzate, sostituite da un immenso desiderio di vivere e di godere, dopo la visione incessante della morte diffusa e le privazioni della trincea, spaventose, e delle città dove franco il pane di guerra veniva razionato a fette !

Sì, convulsioni, rivolte, moti violenti, qua e là, nelle nazioni vinte come in quelle vittoriose, e anche in taluna delle rimaste neutre. Il risveglio, a poco a poco, di chi reclamava finalmente alle borghesie le riforme e le concessioni durante la guerra garantite con tanta solennità: durante la guerra democratica, che doveva esser l'ultima, e segnare l'inizio di una nuova èra nel mondo.

Parve per un istante, nell'immediato dopo guerra, che la rivoluzione sociale fosse alle porte d'Europa. Ed ecco invece, inopinatamente, una rivulsione nello spirito popolare, una contrazione nelle energie delle masse, una impetuosa folata di vento reazionario soffiare su tutta Europa, squassare le vere e le false democrazie, e dove insediarsi da trionfatore il fascismo, dove penetrare subdolo e sornione

fra le mal celate simpatie di tanta stessa gente che già pareva acquisita alla causa dei partiti di rinnovamento sociale.

In meno di tre lustri si sono vissuti gli alti e bassi delle fasi di un periodo rivoluzionario senza che vi sia stata una vera e propria rivoluzione.

Il fatto si è che senza esservi stata una vera e propria rivoluzione vi furono conati rivoluzionari significantissimi, un'agitazione generale minacciosa, azioni insurrezionali che tendevano a propagarsi in tutta Europa, a porre in pericolo dovunque l'esistenza del regime capitalista. E le classi borghesi hanno fatto la sola cosa logica per chiunque si venga a trovare negli stessi frangenti, ed abbia animo e forza per farlo: si sono difese.

E' cosa assurda inveire — come molti usano fare — contro le classi borghesi perchè si difendono, e perchè difendendosi ricorrono a tutti i mezzi in loro potere. Il contrario sarebbe inconcepibile.

Vi era in giuoco l'esistenza stessa del regime capitalista. Ora, fino a che si tratta di una minaccia superficiale ad una delle potenze o dei poteri del regime — forma politica dello Stato, oligarchia predominante, partito o frazione della stessa borghesia tiranneggiante tutte le altre — la resistenza alle forze che la insidiano può anche non diventare strenua; larghi strati dei ceti borghesi e delle forze statali, non escluse quelle militari, hanno essi medesimi interesse, in simili casi, che l'attacco si produca, epperciò lo tollerano, o lo assecondano, o anche vi partecipano. Quindi non si arriva alla lotta ad oltranza. Ma se la minaccia si delinea contro l'intero sistema, allora sono tutti i ceti e tutte le frazioni della borghesia, tutti i poteri dello Stato e tutte le sue forze che dimenticano le loro rivalità interne e i loro proprii contrasti d'interesse e si solidarizzano in uno sforzo unico per parare al comune pericolo. Quivi non è più questione di lotta fra aggruppamenti della stessa classe rivali fra di essi, d'industriali o di agrari, di plutocrati o di burocratici, di clero o di esercito, di Corona o di potere esecutivo, di liberali, di moderati, di democratici, di radicali, di repubblicani, di categorie e di sfumature, — in una parola — della medesima classe, e dei loro antagonismi politici e finanziari fatti di ambizione e d'interesse; è questione di salvare dalla rovina il comune sistema — il sistema capitalistico — e di fronte a questa necessità tutti

senza eccezione perchè prima di ogni altra cosa essi sono tutti borghesi, nell' azione di difesa, purchè la situazione e le circostanze lo esigano, nessuno di essi si differenzierà dai più reazionarii per principio e per natura. Il liberalismo borghese vige e funziona anche nelle sue accezioni più spinte, solo fintantochè le basi del sistema capitalistico non vengono seriamente minacciate.

Ed è logico. La borghesia possiede un patrimonio colossale che a traverso a molteplici mani è arrivato nelle sue: chi potrebb'essere tanto ingenuo da immaginarsi ch'essa vi rinunzi, che se ne lasci spodestare se non da una forza alla quale le forze sue non possano più resistere, e che nell'azione di resistenza non ricorra, se è duopo, a tutti i mezzi estremi in suo potere? Essa regola e proporziona tutt'al più la propria azione di resistenza sulla potenzialità delle forze che la attaccano.

L'estrema difesa

E' per questa necessità di difesa ad oltranza che nel dopoguerra la borghesia ha creato il fascismo nelle nazioni dove la minaccia rivoluzionaria si era fatta più grave. Se, per esempio nella Francia, non si ebbero riprese reazionarie in senso fascista è perchè in Francia mancarono agitazioni e movimenti così pericolosi da necessitarle; abbondarono tuttavia lo stesso, fra gli elementi borghesi, espressioni di viva simpatia per la maniera forte del fascismo italiano, di ammirazione sperticata pei suoi uomini e pei suoi sistemi di governo, e non v'è da dubitare che se anche in Francia le masse operaie venissero ad assumere un atteggiamento davvero rivoluzionario invece di restare adagiate nella loro attuale mentalità di blanda democrazia, nessun partito borghese, nemmeno quello radicale più acceso, esiterebbe un istante a ricorrere ai metodi fascisti di repressione spietata per mantenere l'ordine — l'ordine borghese — ad ogni costo.

Nell'immediato dopoguerra in Italia la minaccia al regime capitalista si era delineata in pieno, potente e paurosa. Col fascismo, la borghesia pose in opera tutte le sue forze, tutte le sue energie. Ma col fascismo confessò anche di aver sentito l'imponenza della minaccia: minaccia al sistema, giova ripetere, non ad una delle varie forme di potere statale, tutte egualmente compatibili col sistema, e sull'adozione dell'una o dell'altra delle quali — monarchia o repu-

blica nei loro diversi aspetti istituzionali — purchè le basi fondamentali del sistema rimangano immutate, i diversi organi, *clans* e frazioni del mondo capitalista arrivano sempre ad intendersi.

Col fascismo, adottato e in vigore qua, latente e forse trionfante presto là, le classi borghesi hanno fatto e fanno lo spiegamento massimo delle loro ultime forze ; hanno posto e pongono in linea le ultime loro riserve. La fase finale della lotta si avvicina. Si è prossimi all'azione decisiva.

Col baluardo fascista eretto a propria difesa, il mondo capitalista potrà reggere ancora qualche tempo, grazie alla pressione formidabile che riesce a esercitare sul nemico, al quale impedisce ogni facoltà di movimento. Ma un nemico, fino a che non è distrutto, costituisce sempre una minaccia. E nello sforzo di mantenerlo impotente, il trionfatore del momento si logora, e finisce con l'esaurirsi.

Le cause di logoramento e di esaurimento, per le classi capitaliste oggi esistono a dozzine. Esistono, e agiscono. Esse stanno già minando da un pezzo le fondamenta del regime. Ogni organismo, fisico o sociale, essere vivente o società costituita, porta in sè i germi e le cause del proprio deperimento, della propria distruzione. L'organismo sociale borghese non sfugge alla legge universale. Esso ha prosperato, ha vissuto intensamente il suo ciclo; precipitato intero nella tormenta bellica del 1914-1918 ne è uscito stremato; ha potuto ancora superare il pericolo di sprofondamento corso nell'immediato dopo guerra, e ciò chiamando a raccolta le sue estreme energie. Ma al presente si trova di nuovo ingolfato in una crisi terribile, fatta di cento crisi che lo flagellano e non gli dànno tregua.

Quando puo' trionfare una situazione rivoluzionaria

Esaminate nei loro aspetti di maggiore evidenza le cause che secondo la logica più elementare indicano la formazione di una situazione rivoluzionaria e in conseguenza la possibilità del prossimo scoppio di una rivoluzione; constatato che per le cause che la determineranno e per gl'immediati e più impellenti problemi ch'essa dovrà risolvere sarà immancabilmente una rivoluzione sociale, rivoluzione cioè che intaccherà le basi del vigente sistema economico della società, pur senza poter ora pronosticare in quale

modo e fino a qual punto di profondità essa arriverà a risolverlo o anche soltanto a impostarlo, non è ora il caso di abbandonarsi alla carezza dei proprii desiderii e allo stimolo delle proprie impazienze — legittime ma purtroppo non risolutive della questione — per affermare e promettere a data fissa e imminente il giorno in cui l'auspicata rivoluzione avrà principio.

Ciò non dipende dall'esclusiva volontà degli uomini; dipende dal concorso di circostanze molteplici, dall'esistenza di situazioni di fatto mancando le quali ogni volontà di azione e ogni senso di disagio e spirito di malcontento delle masse popolari rimangono allo stato latente, e impossibilitate a tradursi nell'atto risolutivo.

Nell'epoca nostra una rivoluzione non è possibile fino a quando alle classi al potere non vengono a mancare nella loro quasi totalità le forze materiali incaricate della loro difesa. Non basta che le minoranze rivoluzionarie siano pronte e determinate all'azione; che una parte delle masse sia disposta a seguirle; che la popolazione intera, per malcontento diffuso, per generale miseria, per odio dichiarato al regime che l'ha ridotta in uno stato di esistenza insopportabile si trovi proclive ad accogliere un qualsiasi cambiamento. Tutto questo determina quello stato di fatto che si usa chiamare situazione rivoluzionaria; ma non può ancora essere la rivoluzione. E basta che le classi al potere abbiano tuttavia in mano le forze materiali a loro sostegno e l'energia da adoperarle, per arrivare ancora a dominare la situazione, e anche a capovolgerla. Riescono a farlo, sia (e ciò a seconda delle circostanze) scatenando una repressione tale da stroncare per un pezzo ogni possibilità di ripresa rivoluzionaria, sia accordando nella forma qualche concessione al malcontento dello masse, sacrificando magari all'uopo qualcuno degli organi dirigenti lo Stato, purchè la struttura economica di questo rimanga inalterata.

Due esempi recenti abbiamo di queste due diverse soluzioni che si possono benissimo ripetere prossimamente : l'esempio dell'Italia caduta preda del fascismo nel 1922, e quello della Spagna che nel 1931 ha sacrificato la monarchia. Sono esempi universalmente noti e di un'eloquenza abbastanza chiara entrambi, per avere bisogno di spiegazioni e di commenti.

Le forze materiali oggi a disposizione dei poteri costi-

tuiti sono formidabili, e bastano spesso con la sola loro minaccia a frenare ogni velleità di rivolta popolare. Sono infime in loro confronto quelle di cui possono disporre i rivoluzionari. Fino a quando codeste forze materiali, o almeno una buona parte di esse non partecipano al malcontento delle masse, non fanno causa comune col popolo in ebullizione o per lo meno non si astengono dall'obbedire agli ordini di repressione, un qualsiasi atto insurrezionale preludio di rivoluzione è votato in anticipo al disastro completo. Di fronte alle forze militarmente disciplinate che sostengono il governo mitragliando il popolo senza esitazione, quale azione può svolgere questo, che è sempre folla, ammassantesi tumultuariamente e priva o scarsa delle armi e di ogni altro mezzo senza la cui abbondanza ogni lotta contro forze armate e decise si rende impossibile ? Il popolo freme, ma non può agire. Se la disperazione lo spinge in piazza, e vi si abbandona ad atti sporadici di rivolta, si tratta di movimenti parziali la cui repressione sparge tosto il terrore; e il sacrificio di chi tenta lo stesso la sorte, non si risolve che in un esempio irradiato dalla luce del martirio, ma sterile di conseguenze immediate.

A che pro voler sempre disconoscere un'elementare verità che balza agli occhi di tutti, che tutti nel loro intimo ammettono anche se per partito preso contestano publicamente ? Perchè ostinarsi a ripetere che basta volere per riuscire, che contro la spinta unanime di un popolo nessuna forza armata resiste, che l'esercito è pronto a fraternizzare perchè composto di popolo anch'esso, che le armi si prendono dove sono, mentre conviene invece rendersi esatto conto di tutte le immense difficoltà psicologiche e materiali di un'impresa per prepararsi ad affrontarla con piena conoscenza di causa e con mezzi adeguati alle condizioni reali dell'epoca ?

Non siàmo più ai tempi nei quali una popolazione insorta poteva tener testa alle truppe con armi pressochè uguali. Parlare ora di barricate nelle città e di bande armate operanti nelle campagne, è bambinesco. Un tempo bastava riuscire a impadronirsi di qualche centro cittadino, anche soltanto della capitale, per paralizzare le resistenze del governo. Ferrovie, telegrafi non esistevano; le truppe possedevano armi che anche gl'insorti potevano avere e sapere efficacemente adoperare. Un colpo di mano felice poteva quindi dare la vittoria a qualche manipolo di audaci, e

consentire all'insurrezione di estendersi, e di trionfare. Oggi invece, con la poderosa organizzazione statale, con le armi moderne ch'essa ha in mano, coi rapidi e colossali mezzi di comunicazione e di trasporto che sono suo monopolio, se non si determina prima di tutto uno stato d'animo generale di rivolta morale nella popolazione, e di sfiducia, e di rallentata disciplina nelle forze armate a servizio dei governanti, un movimento insurrezionale trionfante non è possibile. Bisogna che il regime in vigore abbia perduto la maggior parte delle sue capacità di resistenza: capacità morali anzitutto, fatte del prestigio che esercita, dell'obbedienza che impone, del timore che incute, dei vantaggi che accorda... Perdute queste, è lo scoraggiamento che invade gli organi dirigenti, è il loro indebolimento; è la crisi morale che precede la caduta.

La caduta del regime diventa allora possibile perchè le forze attaccanti non trovano più resistenze sufficienti per soffocarne l'azione. E' il regime che cede; sono le masse che di fronte alla sua scarsa opposizione, di fronte all'evidente suo sgretolamento acquistano vigore, e liberate da una pressione fàttasi fiacca o che non esiste più, entrano nel periodo rivoluzionario.

E' stato il caso del regime tzarista in Russia nel 1917. Il regime tzarista che aveva trionfato di tanti movimenti insurrezionali per quanto poderosi e diffusi, nel febbraio del 1917 cadde quasi d'un colpo, pressochè senza resistenza. Ciò perchè la crisi necessaria al trionfo di una rivoluzione si era prodotta in tutti i suoi aspetti: crisi nelle popolazioni determinante la situazione rivoluzionaria, e crisi nelle classi e negli organi dirigenti, determinante l'impossibilità della resistenza e della repressione.

Quale di queste diverse soluzioni riserva ai popoli d'Europa il prossimo avvenire ?

Tutto dipende oramai dalle capacità di resistenza che ancora posseggono le classi borghesi, e dallo stato psicologico in cui a un momento dato possono venire a trovarsi le masse lavoratrici. E lo stato psicologico delle une, e le capacità di resistenza delle altre non si valutano appieno se non quando sono destinate a entrare in azione. A parità di situazione un popolo può rimanere sordo ad ogni incitamento di rivoluzionari e subirla rassegnato e apatico, come spontaneamente può esplodere in un movimento di rivolta incomprimibile anche senza che alcun incitamento

ve l'abbia spinto. Parimenti un governo può senza fatica trovare forze di resistenza propria e inaspettati ausilii per superare una situazione rivoluzionaria, come si può trovare moralmente e materialmente abbandonato quando meno se l'aspetta.

La crisi che può acutizzare da un momento all'altro la situazione e renderla rivoluzionaria esiste e si aggrava ogni giorno più. Tutto sta nel vedere se lo stato psicologico di ribellione delle masse e se la crisi morale delle classi borghesi si produrranno, al momento voluto, o se invece i popoli persevereranno nella loro attuale passività, e i governi possiederanno ancora forze ed energie sufficienti per affrontare il moto rivoluzionario, stornandolo o soffocandolo.

Le varie eventualità

Comunque, la situazione si è venuta facendo tale da non potersi più risolvere coi mezzi normali, pacifici e costituzionali. Essa è fatalmente portata a sboccare in una delle seguenti soluzioni :

guerra ;
reazione fascista ;
rivoluzione sociale.

Forze politiche e sociali contrastanti in un groviglio inestricabile di sentimenti, di passioni e d'interessi d'ogni sorta sono attualmente in gestazione e in movimento. Il dominio del mondo è da esse con pari accanimento conteso: ma a nessuno è certo possibile indicare adesso quali di esse hanno maggiori probabilità di prevalere, si che l'una piuttosto che l'altra di codeste soluzioni venga ad avere la precedenza sulla scena dei prossimi avvenimenti europei.

Dichiarare qui a quale di esse vadano le simpatie, le speranze, i desideri dei rivoluzionari sarebbe cosa passabilmente buffa. Se si sono prospettate anche le eventualità contrarie a quella per la quale i rivoluzionari agiscono, è perchè bisogna fare un esame obiettivo e spassionato della situazione. E la situazione non si sposta e non si distrugge celandone gli aspetti sfavorevoli; nè con la manifestazione platonica di sentimenti fondati sul desiderio, sulla speranza, sulla simpatia si preparano e si dominano gli eventi.

E' anche possibile che più di una di codeste soluzioni si producano contemporaneamente. Ma quale di esse avrà il sopravvento ? *That is the question*. A noi compete l'incarico di registrare le varie probabilità. E' l'argomento che abbiamo impreso a trattare. E sul verificarsi dell'una o dell'altra di esse probabilità gravano troppe circostanze imprevedibili, e troppi elementi imponderabili possono entrare inopinatamente in giuoco perchè si abbia ad essere in grado ora di pronunziarsi in maniera positiva.

Un fatto incontestabile esiste; e le ragioni ne sono state esposte, e diffusamente esaminate nei loro vari aspetti. Verso la rivoluzione sociale in Europa si va fatalmente. Ma guerra o reazione fascista, e anche entrambe, possono benissimo ancora precederla. Gli elementi suscettibili di scatenare la guerra si stanno addensando; parimenti quelli atti a produrre una nuova ondata di fascismo trionfante, almeno in qualcuna delle nazioni europee. Non passeranno molti mesi senza che sia dato un chiarimento a quest'angosciosa incognita.

Prospettive della situazione in Europa

Le forze fasciste in Germania sono smisuratamente cresciute. Esse rappresentano oramai una potenza, e la loro decisione di afferrare in qualunque modo e con qualsiasi mezzo il potere appare ferma e incrollabile. Larghi strati delle stesse masse popolari sono con esse e al seguito di esse; non tutto il mondo lavoratore guarda all'avvenire, nemmeno in tempo di crisi e di miseria, poichè una mentalità arretrata ancor tanto diffusa porta ad imputare al progresso le cause del disagio esistente, ed a chiedere in conseguenza al passato il ritorno al perduto benessere. E' vero che la socialdemocrazia tedesca ha solennemente dichiarato che all'occorrenza essa impedirà con le armi la conquista del potere da parte di Hitler, anche se questa avvenisse coi mezzi legali; ma ne avrà essa la forza, date le formidabili potenze di reazione, oltre quelle dichiaratamente fasciste, che avrà contro se tale evenienza si produce ? Ritengansi, a questo proposito, le parole testè pronunziate da Otto Wells, presidente del partito socialdemocratico tedesco: « L'anno 1932 porterà la decisione fra socialismo e hitlerismo. Se vince l'hitlerismo, la classe lavoratrice riceverà un colpo tale da rigettarla più indietro che ai tempi del kaiser. Se l'hitlerismo non vince, la reazione capitalistica avrà perduto la sua ultima carta politica, ed avrà perduto la partita ».

Quanto ai pericoli che offre la situazione internazionale, ecco quello che scrive l'11 gennaio 1932, un grande giornale conservatore francese: « Le truppe d'Hitler se non sono ancora alle nostre porte, sono alle porte della Polonia. Nello stato attuale d'impoverimento del mondo la guerra non è da temere, ma può tuttavia scoppiare di nuovo. In ogni caso una guerra rovinosa infierisce nell'universo sotto forma di conflitti economici e sociali, di ondate d'assalto della miseria e dell'estremismo ».

Intanto il cancelliere tedesco informa le nazioni creditrici che la Germania cessa di pagare le riparazioni; il ministero francese annunzia le proprie dimissioni per fare posto a un governo di unione nazionale; gli Stati-Uniti rivolgono avvertimenti al Giappone per gli affari della Manciuria... Tutti sintomi inquietanti.

Si sussurra in giro che in Spagna possa prodursi un imminente colpo di Stato; non per ripristinare l'istituto monarchico (la borghesia non ne ha bisogno; il fascismo si può fare anche con la Repubblica), ma allo scopo di metter fine all'agitazione estremista, la quale minaccia di più in più di risolversi in una vera rivoluzione sociale. Niente di più probabile; e indizi di codesta probabilità vi si rivelano, chiari e significativi. In Spagna si è verificato precisamente il caso di classi dirigenti monarchiche le quali passano alla repubblica buttando a mare la monarchia per ovviare al maggiore pericolo del naufragio del regime capitalistico; ma reazionarie e conservatrici per mentalità e interesse, esse rimangono imbevute dello stesso spirito che le animava avanti, e i loro interessi sono i medesimi di prima. Mica che abbiano voluto la repubblica per avere cambiato di mentalità ! Vi si sono acconciate per una necessità di conservazione di classe. La repubblica è stata un cambiamento per esse penoso di etichetta, una concessione fatta alla montante marea popolare, un sacrificio compiuto per salvare il regime, e chi sa con quale intimo rammarico ! Il popolo, ancor fanciullone, vede nella repubblica l'eden di abbondanza e di felicità; glie la si concede per illuderlo e placarlo. Ma se poi, svegliandosi alla realtà, che è rimasta quella dei tempi monarchici, il popolo non se ne appaga e si decide a rendere più radicale e sostanzievole il mutamento avvenuto, lo Stato repubblicano che è rimasto borghese e conservatore dell'economia capitalista, che è rimasto eguale nell'essenza e negli uomini — uomini *ralliès* alla repubblica per un interesse di classe e non per un capovolgimento mentale e spirituale — agisce necessariamente con lo stesso spirito conservatore e reazionario dei tempi della monarchia. C'è perfino da osservare che un governo di dittatura è più concepibile in repubblica che in monarchia quando dittatore non è il sovrano medesimo; e infatti il fascismo in Italia era sôrto con tendenze spiccatamente repubblicane, e anche ora in Germania i fascisti d'Hitler et di Hugenberg non hanno ancor mostrato di rivolere un imperatore a esercitare la dittatura. Basta un dei loro grandi capi alla bisogna. E se in Italia Mussolini avesse già potuto sbarazzarsi del re...

Per la Spagna, non si è forse ancora al punto che si sussurra. Ma intanto la stessa Guardia Civile che fu il più robusto baluardo armato del trono, ora lo è del berretto frigio; e non per nulla non si è ancora proceduto alla sua soppressione. Ed è fatto di pochi giorni addietro l'intimazione dei suoi comandanti al governo, di provvedere subito a soffocare ogni agitazione estremista, se no la Guardia Civile lo farà essa, agendo di propria iniziativa.

Indizi e sintomi significativi della situazione europea se ne possono così additare in abbondanza; situazione caotica, nella quale tutti i fermenti di novazione, di conservazione e di regresso agiscono, aggravata e acutizzata dall'esistenza di una crisi economica senza precedenti. Non è più possibile un assestamento coi mezzi ordinari, un ritorno ai tempi normali; è fatale che una vasta convulsione venga a scuotere la compagine politica e sociale del mondo contemporaneo. Questo è nella forza travolgente delle cose, più ancora che nella volontà degli uomini. Conflagrazione bellica, reazione fascista, rivoluzione sociale, forse tutto insieme, in un groviglio spaventoso di avvenimenti contradditori che sconvolgerà per una lunga serie di anni il mondo umano avanti che questo trovi un assetto nuovo, che si assida su nuove basi, che dia principio ad una nuova èra, dopo di aver provocato il crollo dell'èra capitalistica.

Nodi al pettine

Sarà l'anno 1932 che si apre, a segnare l'inizio dell'immane sconvolgimento verso il quale oramai tutti gli avvenimenti politici e sociali convergono ? E' quello che sapremo, avanti la prossima primavera.

Ma se anche, per dannata ipotesi, il mondo riescisse ancora a trascinarsi faticosamente innanzi, zoppicando e anfanando, bisogna lostesso che al punto critico del tracollo violento arrivi presto. I problemi che sono stati posti, le situazioni che si sono venute creando sono problemi e situazioni generali. Fintantochè essi rivestirono un carattere locale, i ripieghi non mancarono per girarli, e per procrastinarne la soluzione. Adesso si presentano in blocco, e i ripieghi non sono più possibili. E' l'intero mondo capitalista che è in crisi; in crisi fallimentare. Gli espedienti sono tutti esauriti; molti di essi rimediando momentaneamente alla situazione, l'hanno resa più difficile per l'avvenire. I nodi vengono al pettine ora; tutti insieme. E' la bancarotta inevitabile. E' lo sprofondamento totale.

Gli annunziatori della tempesta

Annunziamo noi la tempesta sotto l'ispirazione di un istinto sadico di violenze e di stragi ? Niente affatto. Noi l'annunziamo dietro i suggerimenti che derivano dall'esame obiettivo della situazione; e se si dovesse imputare a qualcuno un delitto intenzionale di lesa umanità, questo qualcuno sarebbero le caste e le classi dirigenti, la cui storia gronda di sangue sparso a fiumane, la cui didattica e la cui filosofia sono vôlte all'esaltazione della violenza quando questa serve a puntellare le patrie ed i privilegi dei padroni. Noi siamo al contrario i precursori di un'epoca nella quale nessun motivo di antagonismi irreducibili abbia più da scatenar lotte sanguinose fra gli uomini, ed ogni istinto di violenza sia sradicato dalla loro natura. La violenza inevitabile dell'epoca presente noi l'accettiamo perchè all'infuori di essa non è possibile equamente risolvere il problema fondamentale della vita sociale. Il mondo dei privilegiati è formidabilmente armato per la difesa del suo dominio, e deciso a qualsiasi eccesso di repressione pur di non dover cedere alcunché dei proprii privilegi. La stessa situazione attuale, gravida di eventi sanguinosi che gli stessi suoi portavoce annunziano al pari di noi, è conseguenza delle sue colpe e dei suoi errori, della sua bramosia inestinguibile di potenza, di ricchezza e di dominio fatti di sopraffazione e di miseria e di servaggio inflitti a miliardi di esseri umani che un'ingiustizia vecchia quanto la società vota ad un'esistenza di bruti.

Dal momento dunque che la situazione attuale si avvia

verso indeprecabili soluzioni violente, perchè i popoli dovrebbero subire quelle che sono strangolatrici dei sentimenti e degl'interessi loro ? I popoli l'hanno una guerra da combattere : la loro guerra, la guerra sociale emancipatrice. Essa è predicata da lungo tempo; essa è oramai nell'aria. Tutto adesso la preannunzia. Avranno essi popoli decisione, ardire e compattezza concorde bastevoli per ingaggiarla ?

La risposta a questi interrogativi non può tardare. Intanto, nel precipitare degli avvenimenti che vanno preparando comunque un cozzo fra le numerose forze in via di spiegamento, il compito dei rivoluzionari militanti appare di una chiarezza cristallina. E' il compito dei tempi di realizzazione; compito scevro del lirismo di esaltazioni che possono poi rivelarsi fallaci; compito che oltre allo spirito proprio degl'idealisti votati al maggiore sacrificio, esige un senso di vedute concrete e una determinatezza di propositi nella partecipazione alle opere ricostruttrici senza le quali illuminate qualità l'influenza da esercitare sullo svolgersi degli avvenimenti rimane pressochè nulla, e la strada si spalanca malamente contrastata ai profittatori della rivoluzione, i quali non mancano mai di volgere a loro pro anche i più idealistici movimenti di popoli.

13 Gennaio 1932.

✻